8f
PN
2688
.R5
R53
1902
Mus. pacco in fol. n. 2 n. 3

RICORDO NAZIONALE

ADELAIDE RISTORI

Casa Editrice Enrico Voghera. Roma, 1902.

Le onoranze ad Adelaide Ristori

GENESI

L'attrice gloriosa che ha stampato nella storia dell'arte drammatica italiana un'orma così profonda, vive a Roma in una tranquilla e serena modestia, circondata dalle affettuose cure della famiglia che adora, e dalla venerazione di quanti hanno la fortuna di avvicinarla. Non gli onori ai quali è stata elevata da tutte le classi sociali, dalla Reggia e dal Popolo, non i ricordi sempre vivi di un passato luminoso e di allori raccolti in tutte le parti del mondo, valsero ad annebbiare per un solo istante la bontà dell'animo suo, la limpidezza della sua semplice vita.

L'Italia, che molto le doveva, non soltanto per la eccellenza dell'arte, ma per il verbo della patria che per sua bocca suonava trionfatore per la prima volta in ogni paese, non aveva mai dimenticato un istante questa sua figlia prediletta; e tanto essa era addentro nel cuore di noi tutti, per ricordi e tradizioni, che bastò venisse indicata un'occasione propizia, perchè si riassumesse il desiderio, il pensiero, di dar forma ad una imponente universale manifestazione d'amore e di riconoscenza, che come aureola si posasse sulla sua fronte, corona degna della grande regina dell'arte.

Bastò quindi indicare come propizia occasione il cadere dell'ottantesimo suo genetliaco, perchè l'idea suscitata, come una scintilla, da Gaspare De Martino direttore del *Proscenio* di Napoli, da Giuseppe Cauda della *Gazzetta di Torino*, da Edoardo Boutet che ancor prima aveva pubblicato un bel libro sopra Adelaide Ristori, corresse da un capo all'altro d'Italia.

Tutti i giornali si occuparono da allora e a lungo del simpatico disegno, e per cura del *Gazzettino dell'Arte drammatica e lirica* si propose la pubblicazione del presente *Ricordo Nazionale* e si gettarono le basi per la formazione di un Comitato centrale, con lo scopo di organizzare il meglio che fosse possibile le onoranze da tributarsi alla grande artista, sia in Roma che nelle altre città, e di mettersi in relazione coi diversi comitati locali. Venne inoltre accolta subito la proposta fatta dallo stesso De Martino e da Cauda di invitare tutte le compagnie drammatiche a dare nella sera del 29 gennaio 1902, una recita in onore di Colei che gli artisti venerano come il loro astro maggiore; e le compagnie accettarono con gioia l'invito, e si ha così lo spettacolo, unico nella storia dell'arte, di cento teatri che contemporaneamente in un giorno stabilito, consacrano l'opera loro e il pensiero alla Grande artista.

Sappiamo intanto fin d'ora che la scuola di recitazione di Firenze darà rappresentazione a beneficio della Cassa di previdenza, conforme il desiderio dell'illustre donna. La serata sarà tutta dedicata a lei, sia per la commedia, sia per letture, sia per la commemorazione. Gli alunni, vecchi e nuovi, della scuola, offriranno, accompagnato da una pergamena che contenga tutti i nomi degli offerenti, un esemplare in oro della medaglia che è stata coniata espressamente: opera dell'artista prof. Attilio Formilli. Il conio è della casa Giuseppe Masetti di Firenze. Una cosa veramente degna: ne sarà tirato un numero limitatissimo di copie (*numerate*) per i collezionisti privati e i medaglieri.

Cividale, poi, la bella cittadina dove nacque Adelaide Ristori, pubblica anch'essa un *numero unico;* terrà una conferenza affidata al prof. Pistorelli, eseguirà un inno scritto dal prof. Masotto e musicato dallo stesso Pistorelli, ed ha commessa la esecuzione di una targa artistica.

A Torino, l'illustre Leonardo Bistolfi, eseguirà una targa artistica in argento, e tante, tante altre città si preparano, a tributar speciali onoranze.

Oltre al presente *Ricordo nazionale* che contiene gli scritti di attori, autori, letterati di tutta Italia, Roma, poi, prepara speciali festeggiamenti, ai quali prenderanno parte le autorità politiche e cittadine.

Il Ministero della pubblica istruzione ha fatto coniare appositamente una medaglia d'oro, della quale è riprodotto il *fac-simile* in questo *Ricordo nazionale.*

La sera del 29 gennaio nel teatro « Valle, » che sarà sfarzosamente illuminato, si darà prima *Esmeralda*, di G. Gallina, protagonisti Virginia Marini ed Ermete Novelli, poi Tommaso Salvini leggerà un indirizzo ad Adelaide Ristori in nome di tutta l'arte. Il Salvini sarà contornato da tutta la compagnia della « Casa di Goldoni » vestita in costume goldoniano, colle maschere. Poi verrà recitato l'ultimo atto di *Goldoni e le sue sedici commedie* di P. Ferrari. Seguirà la declamazione della *Morte di Cristoforo Colombo* di C. Gazzoletti, fatta da T. Salvini. In ultimo Ermete Novelli dirà un monologo *Un guitto* da lui stesso composto per la circostanza.

La Cassa di previdenza degli artisti drammatici offrirà alla grande artista una palma d'argento e un album di fotografie rappresentanti la stessa artista nei principali lavori che essa ha interpretati, e la « Casa di Goldoni » le offrirà una bella statuetta in terra cotta rappresentante *Medea.*

E sappiamo che anche in molte colonie italiane all'estero, come già si fece a Parigi, verrà celebrato il genetliaco; fra le altre citiamo quella del Cairo, dove la Filodrammatica italiana commemorerà la data con una grande rappresentazione.

S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione, professore N. Nasi, ad un invito rivoltogli da Ermete Novelli, che si mise a capo della nobile impresa, rispose:

Illustre Commendatore,

Un invito che mi viene da un artista illustre e che ha per iscopo di festeggiare Adelaide Ristori, che dell'arte drammatica è lustro e decoro, non poteva riuscirmi che gradito.

Io non solo mi associo e faccio plauso alla nobilissima e geniale iniziativa presa da codesto Comitato per onorare Colei, che, dedicando tutta sè stessa al culto della pura Arte italiana, seppe per lunghi anni mantenere il nostro teatro drammatico ad un'altezza considerevolissima; ma accetto con animo veramente grato la Presidenza onoraria che a Lei in modo così lusinghiero piacque offrirmi.

Onorando Adelaide Ristori si onora l'arte: ed io son ben felice, e come Ministro e come italiano, di poter essere fra i primi a festeggiarla.

E il Sindaco di Roma, principe Colonna, scriveva allo stesso Novelli:

Il sentimento nobilissimo che anima gli artisti drammatici italiani nell'omaggio gentile e reverente ad una illustre Attrice, che ha onorato il nostro Paese nel mondo, è condiviso da tutti che amano le glorie del Teatro italiano; ed io, aderendo di buon grado al cortese invito fattomi dalla S. V. Ill.ma con sì lusinghiere espressioni, accetto di far parte del Comitato per le onoranze ad Adelaide Ristori nel suo 80° genetliaco.

Il Comitato Centrale restò così composto:

S. E. il Ministro della P. I., N. Nasi, presidente d'onore.

Ermete Novelli, presidente effettivo.

Prospero Colonna Sindaco di Roma.

Eleonora Duse, Virginia Marini, Virginia Reiter, Tina Di Lorenzo-Falconi: Tommaso Salvini, presidente della Società di Previdenza, Andrea Maggi, Ermete Zacconi, Gustavo Salvini, Claudio Leigheb, Flavio Andò, Virgilio Talli, Ferruccio Benini, Alfredo Baracchini, Enrico Panzacchi, Pietro Lanza di Scalea presidente della Società degli autori ed artisti drammatici e lirici, Elio Morpurgo deputato di Cividale patria di Adelaide Ristori, Carlo Lotti segretario.

Lo stesso segretario assunse l' incarico di provvedere a raccogliere scritti originali di attori, autori, letterati, con documenti, disegni, ecc., pubblicandoli, come si è fatto col presente album, quale *Ricordo nazionale* da offrire in omaggio alla gloriosa vegliarda.

Intanto, nella seduta del 25 novembre 1901 del Consiglio comunale di Roma, il consigliere Francesco Jacovacci sorgeva ad annunciare con belle ed affettuose parole il proposito sorto nei cittadini di tutta Italia di celebrare l' ottantesimo genetliaco della illustre artista, e proponeva il seguente ordine del giorno:

Il Consiglio, nell'intento di festeggiare l'80° anniversario della nascita di una delle maggiori illustrazioni mondiali dell'arte, Adelaide Ristori, delibera che il giorno 29 gennaio 1902 siano invitate tutte le direzioni delle scuole dipendenti dal Comune a tenere nelle singole sedi una conferenza per ricordare agli alunni le virtù e l'ingegno di questa grande figura vivente, che arte e patria congiunse in un unico fine.

Il Consiglio, ad unanimità, approvò l'ordine del giorno.

***

Avuta notizia delle onoranze che le si apprestavano, Adelaide Ristori volle subito dar prova del suo animo gentile e filantropico, dirigendo al suo grande collega Tommaso Salvini, presidente della Società di Previdenza fra gli artisti drammatici, questa lettera:

Caro Salvini,

Scrivendo a voi, presidente della Società di Previdenza degli artisti drammatici, intendo rivolgere a tutta la miglior parte di essi l'espressione del mio vivo desiderio.

Corre voce che per il 29 gennaio prossimo, giorno del mio genetliaco, molte Compagnie desiderano, cortesemente, solennizzarlo, dedicando in mio onore la recita di quella sera. Se ciò fosse, niuna cosa, mi sarebbe più grata, che di vedere erogata una parte dell'introito a benefizio dei vecchi artisti aggregati alla nostra Società, e che mi furono compagni nella mia lunga carriera artistica.

Vi prego far conoscere pubblicamente questo mio sentito desiderio, e ringraziandovene di tutto cuore mi dico,

Vostra affezionatissima amica
ADELAIDE RISTORI
Marchesa Capranica del Grillo.

Roma, 7 dicembre 1901.

***

Infinito è il numero degli artisti, quali G. Modena, che la definì *un' artista d' intuito divino,* T. Salvini, E. Rossi, ecc., di autori, Dumas padre, Dall'Ongaro, Pellico, Legouvé, Lamartine, A. Maffei, Nicolini, e via via: critici, letterati come Janin, T. Gautier, L. Fiorentino, Montazio, Prati, L. Bianchi, D'Arcais, Fortis, e anche uomini politici, basti citare C. Cavour, e imperatori e potenti della terra che scrissero e si occuparono a lungo dell'artista che parve fin da principio un fenomeno, tanto che a 12 anni era già prima amorosa in arte. Non è qui luogo nè tempo, da ripeter cose omai note anche dalle *Memorie* che la stessa Ristori scrisse, e ricordare gli accenni posti da Leopoldo Pullè nel suo libro *Penna e Spada.* Ultimo non per merito, ma cronologicamente, l'egregio Eduardo Boutet pubblicò due anni sono uno studio minuto e preciso intorno la vita di tanta artista, rilevando giustamente come pari al valore artistico fosse la squisitezza di cuore della donna, e G. Costetti nel recente suo libro *Il Teatro nel 1800*, che consacrò molte e interessanti pagine alla Grande Trageda.

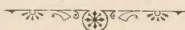
Gli studiosi del nostro teatro potranno rilevare quanti punti di contatto siano esistiti fra la grande attrice che ora festeggiamo e Carlotta Marchionni.

Ambedue figlie di modesti comici, ambedue a quindici anni, idoli del pubblico; quasi uguale il repertorio basato su Alfieri, Schiller, Pellico, prestantissime della persona, ambedue astri dell'arte inarrivabili.

Infine, le feste di addio che nel 1840 vennero fatte nel teatro « D'Angennes » di Torino a Carlotta Marchionni che ritiravasi dalla scena furono così commoventi e solenni, da trovar quasi un raffronto con quelle che, su più larga scala, l'Italia tutta ora tributa ad Adelaide Ristori.

La Ristori entrò in arte nel 1834, a 12 anni nella compagnia Moncalvo; e l'ultima volta che si presentò al pubblico di Roma è stato nel 4 luglio 1894, spintavi da un generoso e pietoso pensiero. Era morto poco prima di malattia violenta Ernesto Rossi, l' illustre e degno suo compagno d'arte, col quale aveva divisi in sulla primavera della vita, fortuna e trionfi.

E quando a Roma si volle degnamente onorarne la memoria con uno spettacolo al « Costanzi, » la Ristori, con Tommaso Salvini, vollero prender parte alla commemorazione; e innanzi a un pubblico immenso, essa recitò il Canto della *Francesca.* E quella nobile figura, più che settantenne parve ringiovanire al soffio poetico che tutta la investiva — e l' entusiasmo che seppe destare si convertì in profonda commozione. Quattro anni dopo, come è detto in altra parte di questa pubblicazione essa rinnovava gli stessi entusiasmi nel pubblico torinese, e così, dopo sessantaquattro anni di trionfi ella chiudeva splendidamente la sua fortunata carriera di artista.

Il compilatore
CARLO LOTTI.

Ricordo Nazionale

FEDE DI NASCITA DI ADELAIDE RISTORI

ARCIDIOCESI DI UDINE

PARROCCHIA DI S. SILVESTRO DI CIVIDALE.

Nel libro II dei Battezzati di questa Parrocchia a pag. 323 sotto il N. 416-I trovasi il seguente

ATTO DI NASCITA BATTESIMO.

Li trentuno (31) Gennaio 1822 ventidue Adelaide - Teresa - Gaetana figlia legittima e naturale del signor Antonio Ristori nato in Capodistria li 8 marzo 1796 e della signora Maria Maddalena Pomatelli nata in Ferrara li 28 Novembre 1795,

Cividale. — Battisterio di Callisto dove venne battezzata ADELAIDE RISTORI.

amendue comici conjugati nella S. Chiesa metropolitana di Ferrara li 11 Settembre 1820, dimoranti in questa Parrocchia al Civ. N. 284, nacque li 29 spirante Gennaio alle ore 2 del mattino. Fu quest'oggi battezzata da me P. Nicolò Tiossi C.° essendo Patrino il signor Agostino Nussi domiciliato in Cividale al N. 363 mediante il signor Mattia Turrini procuratore domicil.° nel luogo predetto, ed essendo Madrina la signora Teresa Sdrocchio Duttigh domiciliata pure in Cividale al N. 210.

In fede ecc.

GOTTESCO P. LUIGI
Parroco a S. Silvestro.

Bollo
della Parrocchia di S. Silvestro
in Cividale.

*

L'arte è lo specchio
l'emanazione della
vita - Un grande
inesauribile riposo
dello spirito
Adelaide Ristori
M.sa Capranica
Del Grillo

È ozioso lo scrivere o il parlare di Adelaide Ristori! Questo nome è una pagina bella e gloriosa nella storia dell'arte drammatica.
Come donna, impone la stima!
Come attrice desta l'ammirazione!
Come compagna d'arte, l'affetto!

Tommaso Salvini

Firenze 12 Genn. 1902

LA GIOVINEZZA DI ADELAIDE RISTORI

GRAZIOSISSIMI, sono per esempio, i primi incoraggiamenti accordati a una giovane artista esordiente, *certa* Adelaide Ristori; la quale nell'anno di grazia 1837, cominciava a dare sulle scene qualche speranza di sè e colla sua leggiadria e buona voglia — così Giovanni Romani — sapeva rendersi simpatica al pubblico e magari farsi applaudire. Quella giovanetta l'anno appresso, dallo stesso critico è chiamata un'amabile attrice; e l'altro ancora, l'amabilità aumentando di grado, sale, insieme a questa, anche il termometro degli elogi; fino a che, nel 1841, cioè quando la Ristori aveva appena vent'anni — la fede noi non l'abbiamo veduta — anche il *Figaro* slargando la mano, ne magnifica la taglia, e il viso; una taglia — scriveva — decentemente elevata, snella, flessibile; un viso a profilo greco, amabilmente pallido, espressivo ed animato da due begli occhi, quali se ne vedono di rado. E, per iscusarsi in certo qual modo di occuparsi tanto della bellezza fisica, dice d'aver voluto notare le forme

del corpo per la stessa ragione per la quale Cicerone, ragionando delle qualità di un oratore, teneva grande conto anche della bellezza fisica di lui!

Capite, signori? persino Cicerone, nel 1841, era tirato a ficcare il naso nelle belle forme di un'attrice!

Non sappiamo se questo fatto sia noto all'illustre marchesa Capranica del Grillo; ma ben sappiamo, e lei lo sa meglio di noi, che allora vennero presto a salutarla gli entusiasmi del pubblico e quello dei poeti; il delirio dei quali arrivò al punto da indurre un giovane vate a dare per amor suo, nientemeno che il *benservito* al proprio Angelo custode, col seguente bellissimo sonetto:

O tu che in guardia al fianco mio ti stai,
Caro degli anni miei spirto indiviso,
Dimmi: là nel tuo ciel vedesti mai
Di questo suo più dolce amabil viso?

Questa, bell'angiol mio, se tu nol sai,
Questa è colei che m'ha da te diviso.
Te, per essa, o gentile, abbandonai;
L'amo più del tuo cielo, e del tuo eliso.

Vedi tu com'è bella, e come pia
Dagli azzurri, vivaci occhi promette
Premio maggior che tutto il ciel non serra?

Ecco la luce che il mio cor desia
Quella che da quei grandi occhi riflette.....
Angiol mio, torna in cielo, io resto in terra!

Se non chè, l'ardente autore del sonetto rimase in terra per davvero; perchè la censura austriaca, scandolizzata di tanta mancanza di rispetto verso un Angelo custode, gli tolse lì per lì un impiego ch'esso teneva nel Tribunale di Verona!

LEOPOLDO PULLÈ.

Per Adelaide Ristori, signora della scena, l'uscirne non fu mai discendere, tanto signorile apparve sempre nel nobile animo, nel severo costume; e l'aver Ella reso omaggio alla dignità dell'Arte con la dignità della vita, le merita oggi onore da quanti sanno cosa è veramente Arte, cosa è veramente Bellezza.

Vicenza, 10 gennaio 1902.

ANTONIO FOGAZZARO.

LA PRIMA RECITA DI ADELAIDE RISTORI A ROMA
E I PRIMI SUCCESSI DI FIRENZE

PRECEDUTA da bella fama conquistata in brevissimo tempo, e quel che è più, a fianco di Carlotta Marchionni, di Amalia Bettini e di Luigi Vestri, tra i quali non era certamente cosa facile di rendersi notevole, Adelaide Ristori si presentò per la prima volta al giudizio di Roma su le scene del rinnovato teatro « Metastasio » nella sera del 4 settembre 1842, in qualità di prima attrice della Compagnia Mascherpa, al servizio di Maria Luisa duchessa di Parma.

Chi credesse oggi ben umile quel principio, e dalle modeste proporzioni del teatro o dal nome quasi obliato del Mascherpa, fosse indotto a ritenere di poca importanza quella prova, sarebbe in errore: perchè la Compagnia Mascherpa era tra le migliori d'Italia in quel tempo, e per la dignità della scena la piccola sala del « Metastasio » poteva dirsi il più gaio ed elegante teatro di prosa in Roma.

Ricostruito nel 1841 su le rovine di un tarlato e polveroso teatro di legno di via Pallacorda, parve anzi al confronto delle vecchie carcasse dei teatri romani, un vero gioiello, e persino (chi lo crederebbe?) un abbellimento dell'eterna città. Iacopo Ferretti, noto letterato e di non comune valore in quei giorni, scriveva: « Un teatro nuovo da terra a cielo, fabbricato senza scrupoli economici, da due amici (Pietro Baracchini e Felice Quadrari) *per abbellire la loro patria* ed offrire una palestra acconcia alla buona commedia, è tal novità artistico-teatrale in Roma, che esige il tributo di un apposito articolo ». E questo abbiam voluto ricordare perchè non si credesse alla esagerazione; e perchè l'apertura di quel teatro si riconnette alla prima apparizione della Ristori in Roma. — Così il Ferretti, dopo aver detto nell'articolo che il grazioso teatro era risorto su disegno di Nicola Carnevali; che le pitture sono di Enrico Marini e di Eugenio Anieni; gli stucchi del Fumagalli e il sipario del noto pittore Consoni, ci fa sapere che la solenne apertura del teatro avvenne la sera del 13 aprile 1841, in cui dopo un prologo in versi recitato dalla prima attrice Antonietta Robotti, fu rappresentato dalla Compagnia Mascherpa la *Pamela nubile*, che fu il principio di una fortunatissima stagione protratta con 54 recite insino al 19 giugno.

Medea di ERNESTO LEGOUVÉ — Atto I.

* * *

Però fin dal 30 maggio di quell'anno era preannunziato il prossimo arrivo di Adelaide Ristori su le scene del « Metastasio. » Per uno di quei soliti mutamenti e rimpasti che le compagnie drammatiche hanno di comune con la composizione dei Ministeri, il Direttore della Reale Compagnia di Torino si affannava nella ricerca di una prima attrice — da sostituire alla celebratissima Bettini — senza avvedersi di averla tra le mani nel ruolo della stessa compagnia. La scelta venne a cadere sulla Robotti, onde si lasciava nell'imbarazzo il Mascherpa; ma questo con più fine accorgimento provvide alla sua fortuna ed al decoro del teatro italiano, proclamando a prima attrice la giovanissima Ristori della Compagnia Reale Sarda, chiamandola senz'altro alla prova di Roma. E l'ora di questa prova venne finalmente nella sera del 4 settembre 1842.

Dalla *Rivista*, giornale drammatico musicale che si pubblicava in Roma sotto la direzione di Antonio Tosi, con la data del 10 settembre 1842, anno IX, n. 31, togliamo il resoconto di quella memorabile serata fatto

Fedra di CORNELIO RACINE — Atto I.

dallo stesso direttore del giornale, di cui possediamo la interessante raccolta.

« Teatro Metastasio, Compagnia Mascherpa, sera del 4 settembre. — *Il testamento di una povera donna.* — Molte delle nostre conoscenze rivedemmo in questa occasione con infinito piacere. Colomberti, la Fabbri, la Chiari, Dondini, Cardarelli, tutti vennero compresi in questo testamento; e se non tutti erano destinati all' eredità principale, niuno mancò di considerevoli legati.

« La curiosità però, l'attenzione maggiore era in tal sera rivolta verso una giovane attrice, *nuova per noi,* e giungeva preceduta dagli elogi più lusinghieri dei giornali d'Italia, dalla fama di valentissima artista. Alzata appena la tenda fu essa la prima a comparire al cospetto di un pubblico che non aveva certo rinunziato al diritto di proferire libera sentenza, per transigere ai riguardi dovuti alla riputazione da lei altrove

acquistata. Questo pensiero dovette senza dubbio restare nella signora Ristori un sentimento di quella naturale temenza che la maggiore sicurezza di sè non fa tacere ne' nobili petti; imperocchè il suo primo mostrarsi non lasciò scorgere quella valentia che da lei si attendeva. Non tardò però essa a palesarsi per ciò che era in realtà; e gli applausi e gli evviva che ottenne durante e dopo finita la produzione, le testimoniarono quale giudicata l' avesse un' udienza composta della più scelta parte del nostro pubblico. La natura privilegiò la signora Ristori di elette forme, di una voce che piegasi alle più dolci e insinuanti inflessioni; la modestia che traspare dal suo contegno, il suo delicato e spontaneo modo di porgere, modellato sul dialogo della buona società, una pronunzia corretta, un metodo che è agli antipodi con quello delle grida, delle contorsioni, del soverchio gestire, tutto ciò prova manifestamente ch'essa attinse a buona fonte, nè poteva essere altrimenti se educata venne alla scuola d'un Vestri e di una Marchionni. Gli applausi tributati in tal sera alla giovine artista erano veramente invidiabili, perchè non provenivano da fonte sospetta; erano meritatamente largiti perchè giovavano a sostenere ed incoraggiare un'attrice che sebbene assai giovine seppe aprirsi una palestra di onore nell'esercizio di un' arte così difficile ».

Così il modesto critico romano con rara perspicacia intuiva e disvelava fin dalla 1ª rappresentazione il secreto dei futuri successi.

L'articolo di Antonio Tosi è improntato di tale sincerità, è così giusto e ritorna a noi così fresco da credersi fatto ieri; ed è perciò che a distanza di 60 anni parve opportuno di rievocarne il ricordo, riportando all'orecchio dell'esimia donna l'eco degli applausi dei romani nel 1842.

Ed ora poichè siamo in tema di ricordi tentiamo di risalire anco più indietro, cioè ai successi che precedettero la sua consacrazione di prima attrice in Roma. Si è detto che la Ristori si presentò al pubblico romano preceduta da bella fama, siccome lasciò scritto il Tosi riferendosi alle testimonianze dei più accreditati giornali di quel tempo. Se per tanto il trionfo di Roma potè dirsi il primo passo verso la celebrità, vediamo quali fossero i primi passi verso la notorietà.

La indagine non è malagevole: giacchè nella stessa citata raccolta della *Rivista*, anno VII, n. 35 in data 30 ottobre 1840, si trova inserito un articolo di G. B. Cioni-Fortuna il quale narra che in quel mese la Compagnia Drammatica al servizio di S. M. Sarda recitava a Firenze e passando in rassegna le qualità e le varie attitudini dei migliori artisti di quella celebratissima compagnia, si sofferma di preferenza intorno a tre nomi, cioè a quelli di Luigi Vestri, di Amalia Bettini che era l'idolo di tutti in quei giorni, e di Adelaide Ristori. Ciò vale a dimostrare che quest'ultima sebbene destinata come esordiente a rappresentare parti secondarie, e pur trovandosi a fianco di due celebrità riusciva fin d'allora al ben difficile intento di richiamare su di sè l'attenzione per le sue singolari attrattive. Ed è per ciò che il signor G. B. Cioni-Fortuna si compiace di questo prezioso acquisto fatto dal Teatro italiano; ed ha il fine intuito di rallegrarsi col direttore signor Righetti per la buona scelta fatta di aggregare alla compagnia la giovane Ristori, della quale dice: « La natura le ha dato personale, fisiono- « mia (*sic*), molta potenza d'imitazione, i doni tutti « per divenire artista. *In lei traspare l'alba lucida di « un bel giorno*, ma pensi che il giorno ha le sue nubi; « non confonda il plauso reso alla bellezza col vero « plauso cui deve mirare un'artista.

« Fa d'uopo adunque che ella si consigli con sè stessa, « che vegga cos'è, cosa può divenire, che studi indefes-

Adelaide Ristori a 23 anni.

(Da una incisione fatta a Bologna nel 1845).

« samente e sempre per colpire più addentro nei carat- « teri che rappresenta; per armonizzare fra loro la voce, « l'azione, la fisonomia. *E noi pertanto ci auguriamo di « rivederla in altro tempo ricca di bellezza e di fama* ».

Le parole del critico fiorentino più che un augurio può dirsi una divinazione: chè tale in fatti la ricordano ancora con entusiasmo i suoi contemporanei; e la luce che l'articolista intravvide nell'albore del 1840 circonda ancora il capo d'una pura e autentica gloria italiana a cui è pur grato di poter dire oggi con Dante: Vedi quanta virtù l' ha fatta degna di riverenza.

Roma, 15 gennaio 1902.

Alessandro Moroni.

LA PRIMA RECITA A PISA

La prima volta che la Ristori capitò a Pisa, autunno 1845, la baraonda giustiana del Caffè dell'Ussaro era già sotto le armi. Non è possibile dire l'impressione che la giovane e bellissima attrice fece su quella gioventù ardente ed entusiasta.

Dopo la prima recita, quando la Ristori rincasò all'Hôtel Peverada, ove alloggiava, alla porta dell'albergo, su per le scale, innanzi all'uscio dell'appartamento, gli ammiratori non si contavano più... erano legioni.

Dopo una ovazione fragorosa, e una chiamata al balcone, i più sfollarono: ma, erano già le ore piccine, due tipi di studenti greci... scismatici, scampanellavano, e volevano entrare. Non giovò dir loro che la Ristori cenava, e andava a letto... s'incocciavano lo stesso per essere ricevuti. E bisognò che il padrone dell'albergo, con le buone e con le cattive, facesse intendere a quegli entusiasti che la Ristori non era visibile, per i suoi ammiratori, che dalle otto e mezzo alla mezzanotte, innanzi al cupolino del suggeritore.

E la Compagnia Mascherpa, ond'era la prima donna col primo attore Landozzi, coll'amoroso Romagnoli, col brillante Leigheb (babbo di Claudio) e col Guagni caratterista, passò al « Cocomero » di Firenze nel carnevale successivo.

E qui la Ristori diè prova, non ancora marchesa Del Grillo, della signorile gentilezza sua.

Luigi Alberti, allora un giovinotto (più brutto del bisognevole) della *hig-life* del Cupolone, le fece rappresentare una commedia, *I bagni di Lucca,* che fu fischiata. L'autore se ne addolorò tanto, che la gentile attrice si mostrò pronta a rappresentargliene un' altra, che fu fischiata essa pure.

« Non voglio partir da Firenze senza avervi fatto ribenedire dal pubblico » gli disse, e ne rappresentò una terza. Questa, manco male, fu applaudita. Il pubblico fiorentino, fine ateniese, più che l'opera del poeta, plaudì la costanza gentile della Ristori.

L'anagramma.

Prima che Adelaide Ristori recasse con *Mirra*, a mezzo il secolo decimonono, il coturno dell'Astigiano a trionfare in quella Parigi che dà la lode del mondo, la bellissima attrice mandava in visibilio i pubblici della penisola con le deliziose smanie di *Zelinda*, e coi vezzi assassini di *Mirandolina,* due care donnine, punto nevrotiche, messe al mondo da Papà Goldoni.

In quel tempo, le quindici lettere del dolce nome, gloria italiana, furono messe sossopra da Quirico Filopanti, per fare questo anagramma:

Or si dee dir Talia.

E poichè l'anagramma ha tuttora gli onori di una rubrica speciale nei nostri giornali, ho messo anch'io in un bossolo quelle quindici lettere, le ho ben bene scombussolate, e gittate a mo' di dadi.

**

Le quindici monelle mi si sono aggruppate innanzi in questa forma:

ideal viso di arte.

L'anagramma è bruttino, non dico di no; ma sfido a levarne fuori uno... peggiore.

Firenze, 18 gennaio 1902.

Giuseppe Costetti.

PRIMO MIO INCONTRO CON ADELAIDE RISTORI

Nel 1845 trovandomi di passaggio a Livorno per recarmi a Napoli dove mi legava un contratto con la compagnia reale de' Fiorentini, ebbi la fortunata combinazione di vedere e conoscere per la prima volta Adelaide Ristori, che recitava con la compagnia di Romualdo Mascherpa al « Teatro degli Avvalorati. »

Adelaide Ristori aveva allora 23 anni e si principiava a parlare molto favorevolmente di questa attrice, bella come una Madonna di Raffaello, dalle forme flessuose, attraenti, adorna di modi eleganti e dignitosi. Era già una delle più giovani e valenti attrici che vantasse il Teatro drammatico italiano; e a buon dritto i Capicomici se la disputavano. Allieva dell'illustre Carlotta Marchionni, che per molti anni era l'ornamento della reale compagnia di Torino, e godeva il primato fra le attrici più reputate, la Ristori attinse da lei dovizia di cognizioni pratiche e teoriche, che, accoppiate da una naturale disposizione artistica, e ad un tenace volere, ne fecero, in brevi anni, la preferita di tutti i pubblici d'Italia. Molti l'amarono e coloro che non l'amarono, l'ammirarono!

Giovane, e ardente, sebbene troppo ideale, com'io ero, non potei rimanere indifferente alle attrattive di quella sirena, e abbenchè fossi preso anzi tempo da altra simpatia, pure, alle recite date da Adelaide Ristori in quell'occasione, provai un sentimento di rispettoso affetto, cagionato dalle emozioni provate alle sue rappresentazioni. Mi sovvengo che una sera, assistendo ad un dramma intitolato *La Contessa d'Altemberg*, piansi dirottamente nel sentirle recitare una scena commoventissima, ove si fingeva una madre che rimprovera alla figlia il sospetto di crederla rivale in amore.

Sebbene sapessi che le mie congratulazioni non avessero gran peso, non potei fare a meno di protestarle tutta la mia ammirazione: ed Ella, almeno in apparenza, me ne fu benevolmente grata.

Due anni appresso, ci trovammo insieme nella compagnia Domeniconi, ed Ella, sempre più provetta ed ammirata nell'Arte, percorse quella gloriosa carriera che la rese celebre. Ella imperò sulle menti e sui cuori di tutti coloro ch'ebbero la buona ventura di udirla; e l'apoteosi che oggi meritatamente Le si tributa, imprimerà sulla storia dell'Arte il Suo nome, con caratteri imperituri.

Firenze, 16 gennaio 1902.

Tommaso Salvini

TEOBALDO CICCONI ad ADELAIDE RISTORI
SULLA DRAMMATICA IN ITALIA

I.

Davvero, Adelaide, come lo diceva quell' anima irosa del Montazio, la drammatica è la sezione più osservabile della nostra letteratura che abbia bisogno di rifarsi sull'indole delle nuove esigenze sociali. Questa povera inferma, viziata nel midollo e nei visceri e colle membra trarotte, si arrischia di perderla alla patria italiana senza lusinga di riscatto, ove fermezza e sociabilità di scrittori non concorrano ad estirparne la cancrena letale. Lo credo, gli è un fatto codesto, al di cui avveramento si opporranno traversie, rivalità, ire di ogni genere e da tutte le bande. Per cui molti pregiudizii da proscrivere, faticose giornate a combattere. Ma nella conquista o vindicazione del bello convien guardare fortemente alla santità dell' impresa, qualsiasi la serie delle sconfitte a cui dovremo sommetterci prima di raggiungerne il fine.

Partendo dalla fede di Cristo, tutte le verità per venire al mondo hanno dovuto battezzarsi la strada col sangue dei loro apostoli; e non è abitudine dei nostri connazionali quella di recedere pavidi e sfiduciati davanti al rovescio delle prime battaglie. Tutto ciò voi sentite affettuosamente, Adelaide, perocchè la vostra anima rispondeva con trepida commozione alle prove iniziate già da qualche tempo per restituire al teatro italiano quei sintomi di nazionalità genuina da cui lo partirono i costumi inviliti e la fiacca tempera delle ultime generazioni. Dovete sovvenirvi che in allora ci fu di sorpresa quel freddo contegno con cui vennero salutati nella Penisola alcuni ingegni distinti che calarono a rompere qualche lancia nella palestra drammatica. Ma quelli erano gli anni della lue maledetta, quando i caracolli dei consorti Bretin e le moine sguaiate delle signore Lucille e Fanny passavano impunemente sotto la prostituzione di due mila franchi per sera, delitto di leso senso comune che i burocratici in guanti gialli e la borghesia convertita non arrossirono di commettere a piena luce di gaz. Grazie a Dio, quell' usura di gambe e di natiche, più dicevole ai chioschi delle reggie orientali che non alla terra classica di Rossini e d'Alfieri, ha finito di attecchire fra noi, richiamati un pochino verso quella severità di concetti, opere, costumanze, che preconizza la riforma civile e morale della nostra famiglia. In tale stato di cose voi vedete che il dramma italiano avrebbe agio di rinfrancarsi sulle rovine d'un edificio crollato, ricuperando la coscienza della propria missione fin oggi appena capace di far capolino tra le quinte di qualche teatro di provincia in disponibilità. Avvegnachè, perdonatemi, Adelaide, ma voi stessa dovrete convenire che le epoche più brillanti della vostra gloria drammatica non risultarono già da senso artistico puro, esclusivo, profondo nell'anima di quanti passionati vi coprivano di fiordalisi e d'applausi. Diciamolo pure, quelle compassate figurine da *salon* che disertavano qualche volta la « Pergola » e « Tordinona » per accantonarsi nei modesti palchetti del « Cocomero » e del « Metastasio », non tanto lo hanno fatto per riverenza a codesta arte italiana così ricca di memorie e povera di attualità, quanto per vedere quell'amabile creatura che voi siete, aggirarsi nel suo ambiente di gioventù e bellezza, fingere amori e speranze, sventura e peccati, sorridere e piangere come piangono e sorridono le più gentili figliuolette degli uomini. Finchè alla parziale simpatia per l'artista non succede la pubblica ammirazione dell'arte, la drammatica non potrà conseguire che risultati fuggevoli, scintille di luce fatua condannata a spegnersi coll' ultimo sospiro d'un attore od attrice. Ogni principio perchè duri non si deve abbandonarlo alla discrezione, alla fortuna, alla vita dell'uomo. È necessario che chiuda in sè stesso l'elemento della propria conservazione, certa forza espansiva che dilatando la periferia senza offendere la molla centrale, come nelle scienze così nelle lettere concilii la perpetuità colla variazione, il divagamento col sistema unitore. Ecco quanto dovrebbe avvenire nella drammatica. Una, eterna nell'essenza, nello scopo, nell'impulso soggettivo; varia e molteplice nella forma, nell'applicazione, nel campo oggettivo. E ciò a seconda dei tempi in che vive, dei caratteri che ritrae, dei vizii e dei pregi sociali che deve mordere o favorire. Per condurla siffattamente al primitivo splendore che l'è proprio, convien rimetterla, io penso, sulla via dei tre gran dati elementari: emancipazione, moralità, verità. Ciò non si ottiene da pochi scrittori segregati gli uni dagli altri, peggio ancora se da invida cupidigia divisi. È necessaria fede intensa e vergine e uno spirito di riavvicinamento capace di produrre quell'assieme di volontà e d'opere da cui scaturirono nel passato le grandi figliazioni dell' intelligenza italiana. Insomma uomini e leggi che si incontrino sulla stessa retta per giungere di concerto al punto fisso dove risiede il genio creatore ed ispiratore del bello. Ogniqualvolta i popoli apprezzino e sentano con amore l' indizio significativo dell'arte, e i governi, lunge dal farne ostacolo, con civile ardimento ne proteggano lo sviluppo e le produzioni, nasce facilmente concordia di spiriti e di fatiche in oggetto degno di attirare la vigilanza degli uomini. Pregate che ciò sia. Addio.

II.

Intendo l'emancipazione della drammatica italiana in doppio riguardo. E dapprima so che vi sdegna, Adelaide, quella siffatta razza di soprusi legalizzati che si chiama censura preventiva e pesa come un balzello sui poveri ingegni così daziati, trinciati, tagliuzzati a seconda l'arbitrio e la venalità di alcuni inquisitori in assisa. La censura preventiva, o la si consideri nella sua origine come instituzione di legislatori assoluti, o nel suo officio, come sindacato dell'umana intelligenza, col nuocere al progresso delle idee utili e maschie senza giovare gran fatto ai governi che la stipendiano, filtra l' inerzia nel cuore, stronca il coraggio dei sublimi propositi, e male organata più male disimpegnata, fa della

stampa un monopolio di poche anime servili dannando i più robusti pensatori al silenzio angoscioso dei martiri. Non ha guari, questa forma stupenda d'inquisizione abbrancava tra le sue unghie di ferro quanto poteva dare d'immaginoso e solenne l'istinto concettivo della intera Penisola. Nel passaggio poi dalla tipografia al palcoscenico, maggiore la podestà officiale, maggiore la sevizie dittatoria. Ciò specialmente in alcuni Stati, più specialmente ancora nella provincia di Roma, nel centro della civiltà cristiana, dove appena si placitarono le rappresentazioni di alcune scioccaggini oltramontane e qualche melodramma di quel giovialone di Metastasio. Nella dura alternativa gli scrittori onorati preposero la dignità del silenzio al sacrificio umiliante di dover transigere colle forche caudine. Gli artisti privi di oggetto ispiratore e dismesso lo studio, abbassarono l'arte a mestiere; ed il pubblico senza ricordi di sorta, senza impressioni nè piacevoli nè disgustose, tornò dalla comedia zufolando qualche musica del Cimarosa. Così il teatro italiano si nutriva in una pastoia di plagi, bisticci, traduzioni, frivolezze, aspettando la mano providenziale che si mettesse framèzzo gli uomini e lui a procurarne la conciliazione e l'amore. Adesso un nuovo ordine di idee ha sostituito i vieti pregiudizî sociali della Penisola, e pare almeno che la censura preventiva sia condannata a marcire negli Archivî dei gabinetti Europei. Ecco il primo passo all'emancipazione della nostra drammatica. Il secondo più arduo in apparenza, nel fatto è più agevole perchè si riporta alla sola forza della nostra volontà intensa, conforme, escludente ogni controflusso da parte delle costituzioni civili. Convien sottrarre il dramma italiano all'influenza del teatro francese, richiamandolo alla natura primigenia coll'innesto dell'elemento nazionale. Il ricorso ai forestieri in difetto di materia indigena, ha trovato fin ora giustificazioni appariscenti almeno, se non del tutto plausibili. In oggi quella scusa non passerebbe più buona. Il popolo domanda di essere educato dalla scena come dalla stampa e dal pergamo. La commedia francese non educa gran fatto, abbaglia, affascina, spesso delude, qualche volta demoralizza. Il teatro italiano qual fu e tornerà, raggiunge con più evidenza la meta. Alfieri è più vero di Voltaire; molte stranezze di Scribe e di Dumas non valgono i tipi di Goldoni e di Nota; Pellico, Niccolini e Manzoni rivelano il cuore dell'uomo, Ponsard lo gioca alcune fiate, alcune altre lo involve di misticismo e di nebbie. L'abbondanza del maraviglioso che caratterizza l'Epopea, adultera invece la letteratura drammatica; e ciò appoggiati alla sua tendenza ch'è la significazione del vero, ai suoi argomenti che sono la storia, la società, i costumi, la vita domestica. In un paese centripeto come la Francia dove si risolvono a Parigi vizî e virtù di trentasei milioni di abitanti, era facile che gli autori drammatici la finissero col pescare nell'inverosimile quel pane cotidiano che a spese della verità non si poteva più ammanire ad un popolo di sua natura bizzarro e vulcanico. Così all'esigenza delle cose nuove si ha supplito col lenocinio delle cose false: e quando si conobbe che il *Ricco e il Povero* di Souvestre cominciava a fastidire perchè le prepotenze della ricchezza sulla povertà sono roba troppo comune nei sobborghi della capitale, si provò a soppiantarvi i *Burgravi* di Vittor Hugo per quel poco di straordinario dove i sepolti coi vivi si abbaruffano in forsennate declamazioni fra loro. La risorsa di cui abusarono i drammaturghi della Senna non può addarsi alla vera indole soda, liscia, castigata della nostra letteratura e del nostro popolo. Un *Riccardo d'Arlington*, un *Domino Nero*, una *Dama di Saint-Tropez* pellegrinarono l'Italia tradotti, ridotti, storpiati in mille foggie, ottenendo vittorie complete, salve d'applausi, entusiasmi, pazzie, e se vi piace che usi il linguaggio tecnico del Pirata, un esito immensissimo. Il fatto è vero, ma il fatto non prova altro che la corruzione del primitivo gusto italiano. Questi capi d'opera delle fabbriche a vapore di Francia, tessuti di trasformazioni, colpi scenici, fantasmagorie, ponno illudere oggi, domani, dopodomani, ma la finiscono col lasciar l'anima deserta di salutevoli impronte di gentilezza e di morale. E ciò perchè la drammatica non deve mettersi in opposizioni alla santità del suo scopo; perchè abbiamo bisogno di surrogare il purismo al barocco, le cose nostre alle cose d'altri: perchè insomma convien erigere la terza epoca del Primato di Italia nelle lettere amene come nel resto dello scibile umano. Voi stessa, Adelaide, che nel dramma francese avete fatto quanto di leggiadro e sublime sapesse fare Madamigella Rachel; voi stessa non potreste ispirarmi un filo di simpatia per questa servilità del teatro italiano verso l'enfatica dittatura d'oltralpe. Di certo che siete una terribile Catterina Howart, un'interessante Clotilde, una pazza di Tolone amabile sino alla meraviglia, ma tuttavolta in quelle attitudini mi par di potervi assimilare ad un genio esulato, vaghissimo fiorellino d'Italia che si coltiva in terra esotica a forza d'artificio e d'amore. All'incontro nella Francesca, nella Pia, la vostra anima spaziante pelle riviere di Rimini e tra gli oliveti sanesi, uniforma il prestigio delle cronache nazionali al bello estetico dell'arte rappresentativa insinuandoci nello spirito e nei sensi la presenza continua e la perpetua solennità della patria. Vi prego, Adelaide, esortate con amorosa sollecitudine i nostri amici e fratelli a drammatizzare la storia italiana. I più orrevoli tra gli stranieri medesimi, Corneille, Racine, Bayron ed altri attinsero le loro ispirazioni da qui. Addio.

7 dicembre 1849.

III.

L'emancipazione nel doppio senso indicato non basta a conseguire da se sola il risorgimento della letteratura drammatica. Come lo dissi altra volta, per toccare a questo risultato fa d'uopo smettere molte licenze e soprusi introdotti da qualche tempo nel teatro italiano, assuefacendo lo spirito pubblico a sentire e comprendere la forza ispiratrice del bello nei due grandi principii della moralità e della verità. E da parte mia lo confesso schiettamente, Adelaide, per il buon esito di questa faccenda mi piacerebbe che si tornasse un poco alla teoria del purismo classico, oppugnato le spesse volte con nessun filo di criterio dai partigiani della

sedicente scuola romantica. Ho sempre pensato che la severità caratteristica dei nostri fratelli della penisola si debba tener viva negli animi col mezzo della più sentita castigatezza d'affetti. Amo quindi la penna di Manzoni come la tavolozza del Raffaello, perchè leggendo l'*Adelchi* o guardando la Madonna di Foligno, questi miracoli del genio creatore, trovo che il sentimento dell'equo e del vero mi si travasa nell'anima per opera del concetto italiano purificato.

La moralità applicata al dramma non è altro che il buon costume, la giustizia naturale, la virtù insomma e l'amore persuasi ed inculcati alla vita pratica degli uomini per mezzo dell'arte rappresentativa. La verità negli stessi rapporti deriva dalla perfetta consonanza tra il possibile, l'ente, la natura umana in sè e nelle sue attinenze da una parte, e il motivo conformatore della produzione drammatica dall'altra. Moralità e verità siffattamente comprese inducono la conseguenza della loro indivisibilità. Non si può ammettere la prima con esclusione della seconda, nello stesso modo che non potremmo separare nel vostro ente, Adelaide, i due attributi a vicenda connessi tra loro del pregio artistico e dell'anima passionata. Di tal fatta l'azione che si esercita dai due elementi riformativi del teatro italiano, la moralità e la verità, diventa reciproca e solidale perchè è impossibile a concepirsi la rappresentazione del vero indivisa da quei sintomi che ne rivelano la bontà assoluta. Qualunque preoccupazione in contrario pregiudica il nostro interesse di veder costituito di novo a questa soperchieria di foggie, usi, leziosità pellegrine ciò che forma il vero patrimonio artistico-letterario della nostra famiglia. Per cui le abitudini, le tendenze, la vita casalinga, il contegno pubblico, tutto quello che è suscettibile di modificazione nel popolo italiano, ha bisogno di acquistare gloria solida e genuina mediante il ritorno a quei precetti d'onestà e temperanza assennata da cui figliavano le grandezze antiche del nostro paese. Ciò si deve esigere con più insistenza dalla drammatica se si guardi all'istinto educatore che informa o dovrebbe almeno informare questa parte specialissima della letteratura. Ci si oppone che si darebbe nel ridicolo pretendendo sodezza e laconismo da una delle mille maniere che tendono a divertire i poveri spensierati del giorno: che il palcoscenico non va guardato cogli scrupoli d'un parroco da villaggio, che non bisogna trasformare un convegno di oneste persone che pagano un franco allo scopo di eludere qualche ora di noia, in una conventicola di penitenti costretti a pendere taciturni e devoti dalla parola piissima de' moralisti. Per quanto v'abbia d'esagerato in asserzioni di tal natura, mi piacerebbe che si distinguesse una volta ciò che forma la causa di diletto da quanto costituisce l'indole istruttiva del dramma riguardato come azione spettacolosa. Ne va del vostro buon nome a convenire che il divertimento occasionato dai motivi teatrali, non è già quello che si ritiene compatibile e conseguibile da una società di volteggiatori o da una partita di caccia. E per Iddio! Bisognerà bene che ci persuadiamo una volta della fatale necessità che ne assedia. Questo decoro delle amene lettere così al basso cadute e poste all'incanto da alcuni speculatori di strenne, questa sacra eredità che passava come il tesoro immacolato della sapienza dall'Alighieri a Vittorio, non si può insepolcrarla più a lungo in una fogna di putridume e sozzura senza correr pericolo di veder compromessa per sempre la dignità nazionale.

Riandando le diverse epoche e fasi della drammatica, dall'origine più remota che si perde nel classicismo greco-latino, alla più tarda posterità onorata dal nome di qualche illustre italiano ancora vivente, troviamo che dove predomina l'idea del vero e del buono, ivi l'immortalità dello scritto viene a comporre un'aureola di gloria sul capo dello scrittore. È falso che al Paganesimo sotto

Maria Stuarda di F. SCHILLER — Atto III.

questo rapporto diventasse impossibile la manifestazione del concetto morale ed impossibile quindi alla tragedia e commedia ellenico-romana una forma plasmata da quel concetto medesimo. Avvi una moralità riconosciuta da tutti col mezzo della ragione ed insita per così dire nella natura umana come la facoltà del giudizio e del sentimento. Questa è la coscienza del bene e del male pensato ed operato dall'uomo, inseparabile dall'anima sua, sotto qualunque bandiera si trovi schierato nella multiforme famiglia dei popoli adoratori. Insomma la giustizia assoluta, non quella che si considera dal lato del dovere etico-religioso, suscettibile di variare secondo le variazioni del principio di fede, ma quella che si genera dai riguardi del pubblico bene, attuabile in tutte sorte di società sotto qualsiasi culto aggregate. — Ecco nè più nè meno il carattere morale di che vorremmo investita la drammatica per rigene-

rarla al teatro italiano: carattere che può venire e viene anzi nobilitato dal simbolo cristiano ma che nulla osta non potesse sussistere del pari nell'espressione dalla letteratura idolatra. Mandate un gentile saluto, o Adelaide, alla terra del Partenone, questa patria delle Arti belle e della verità antica. Ivi un tempo s'aggirava la fiera testa di Sofocle raggiante della eterna luce del bello ad aspettare che il popolo affollato lunghesso i portici dell'Anfiteatro si componesse a ricevere le solenni rivelazioni della virtù e della gloria. — Non altrimenti la parola di Seneca con forme più semplici ma non meno istruttive trasfondeva nel cuore de' suoi concittadini l'avversione pel vizio, pelle male opere, e l'affetto per quella generosa austerità di costumi, senza cui l'uomo, polvere facilmente corruttibile, invece di avviarsi allo spirituale e fisico progresso di sè, si sbanda e decade nella vergogna d'una torpedine perpetua.

Lo scrittore drammatico che obbliando la sublimità della sua missione, traligna al proprio intelletto, dono di Dio, per farlo creatore di creature degeneri, viziate, lusingatrici d'immorali sconcezze, abbia per compagno il biasimo e per mercede la penitenza. Ed io pregherei che una leggera macchia non offuscasse la celebrità letteraria di alcuni benemeriti peninsulari troppo in alto locati perchè non sia troppo ardita una parola di rammarico che custodisco nelle segretezze del cuore. A Lodovico Ariosto invoco lieve la terra sul sepolcro, e l'eternità della fama al suo nome, ma desidero fortemente, e fortemente spero che la gioventù italiana dimetta una volta quella leggierezza, o smania che vogliamo chiamarla, d'intrattenere lo spirito fatto lezioso nella Commedia del poeta di Ferrara. Chi giustifica qualche menda della vita d'un individuo in ragione diretta del tirocinio glorioso e della potenza intellettiva di lui, calcola male e commette un assurdo. In chi ha mezzi per levarsi dalla sfera comune degli uomini, e modo di recar luce e vantaggio alla terra in che vive, i traviamenti a discapito del ben pubblico vanno trattati con minore indulgenza.

Ora vi domando, Adelaide, che soffermiate il vago pellegrinaggio dell'anima vostra per modellare un emblema della riconoscenza d'Italia sulla casa di Alessandro Manzoni. È là che consuma gli anni ultimi della sua vita intemerata la più grande emanazione dell'intelligenza operatrice dell'universo. Il cantore di Carmagnola improntava la tragedia italiana colla verità suggerita dalla natura e cresimata dal sentimento evangelico. Il turbine delle rivoluzioni è passato senza toccare la canizie più venerabile nel continente europeo, perchè l'insigne vegliardo è retaggio di due secoli ed appartiene all'umanità. Adelaide, nel più felice momento della vostra squisitezza artistica, succhiate dal libro di Manzoni le lagrime di Ermengarda, e come v'inspira l'Arcangelo custode della patria, esclamate a quanti sono i nostri fratelli il verso più imperativo della divina commedia:

Onorate l'altissimo Poeta.

TEOBALDO CICCONI.

UN OPUSCOLO RARO

Un opuscolo raro, edito nel 1858 a Firenze in onore di Adelaide Ristori, per cura del giornale di allora *L'Arte*, e che noi potemmo esaminare grazie la cortesia della grande attrice, contiene il seguente brano di notizie e considerazioni che meritano di essere conosciute:

La Ristori nacque in un' epoca nella quale, se il Teatro Italiano poteva considerarsi come risorto per la valida cooperazione d'illustri autori ed il gusto del pubblico era ritornato per così dire sulla buona via, d'onde l'avevano per tanto tempo traviato le così dette commedie a *soggetto*, indecenti sconcezze che gl'istrioni improvvisavano a tutto loro profitto con danno immenso della morale; non poteva dirsi lo stesso per parte degli attori i quali pensavano essere un solennissimo errore imitare la natura. Con gesto caricato, scontorcimenti da ossessi ed urli frenetici credevano maravigliare l'uditorio e acquistarsi nome di bravi. — Massima pericolosa fu quella che tanto invase le menti dello scorso secolo, da fare apprezzare per buono e per bello ciò che era cattivo e deforme. Idea oltre ogni credere falsa, perchè tali non potevano essere nè sono i mezzi che l'attore drammatico deve seguire per riscuotere fama di valente: ma coll'attenersi al semplice nè altri prendere a norma fuorchè la natura. E non intendo encomiare una gretta imitazione, che degno di lode sarà giammai reputato quell'attore che si sforza con pedantesca servilità imitare il vero, ma colui che procura accostarvisi senza oltrepassare i limiti dell'arte, senza togliere al principio estetico quella parte di finzione che ne costituisce l'indole e l'essenza. Ed infatti molti attori sforniti d'intelligenza per non cadere nel vizio della ululante, riprovata Scuola, caddero e cadono nell'estremo opposto, sicchè il nobile e maestoso linguaggio della tragedia in bocca di cotestoro si converte in prosa monotona e famigliare. Non era ancora abbattuto un falso principio, che la esagerazione del nuovo aveva trovato cultori indefessi. *In medio virtus*, e la Ristori guidata dal suo potente ingegno curò sempre l'esigenze dell'arte e del vero. E che realmente sia stato il suo ingegno che ardita l'ha sospinta nell'ardua carriera fra gloria e trionfi, si può anche dedurre dall'avere essa sostenuto mirabilmente diversi caratteri, percorrendo in tal guisa tutta la scala degli affetti umani, tutta la serie delle condizioni sociali. E come si potrà senza ispirazione rappresentare con tanta verità e naturalezza i sentimenti più opposti dell'animo? Tai cose non s' imparano davvero, ma solo le detta la incredibile potenza del Genio.

Nè credasi che l'essere avvenente della persona non sia stato per la Ristori un lieve ausiliare, no: poichè la bellezza, è antico detto di Aristotile, val più di mille orazioni e presto conquide il cuore degli uomini, massime poi se questa va unita a qualche pregio tutt'altro che comune. E con ciò voglio dire che, fatta sicura della influenza che le sue attrattive esercitava

sullo intiero uditorio poteva ardita mostrarsi sulla scena, tentare qualche innovazione, e adottare nella recitazione o nel gesto un modo tutto suo particolare. E di che poteva temere se al solo comparire sul teatro, veniva sempre salutata dalle più belle dimostrazioni di stima e di affetto? Ormai si era guadagnata l'affezione del pubblico, la stima dei savi, e tanto l'uno che gli altri conoscendo la sua perizia nella Drammatica e la sua istruzione letteraria, tutto ciò che veniva da Lei, avrebbero accolto con segni non equivoci di favore, poichè con tali prerogative era del tutto impossibile che la sua immaginazione le dettasse cose da portare disdoro a quell'arte la quale con tanto amore e con tanto studio professa.

Molto giovò ancora alla Ristori la cognizione di straniere favelle, poichè più volte potè da se stessa tradursi quelle produzioni che più si confacevano al suo genio e nelle quali i sentimenti della protagonista erano quasi direi omogenei a quelli che accoglieva nel cuore la sensibile attrice. I Tragici stessi e i Commediografi l'hanno più volte consultata e richiesta di consigli; in proposito di che piacemi riportare un dispaccio telegrafico che la nostra attrice mandava all'autore di un dramma per Essa composto, e nel quale troppo lungamente parlava un personaggio che si era avvelenato dopo aver somministrato il veleno ad un altro. Ecco il dispaccio: *Tu oblii che io ho fretta di morire, e che in presenza del cadavere della vittima con cui ho diviso il veleno, non debbo parlare eternamente.*

A tante pregevoli cognizioni Ella unisce il bel dono del canto di cui natura volle fornirla. Nessuno la iniziò nella musica, nessuno le insegnò a modulare canzoni, pure se tu la sentissi sposare alle soave melodie del piano la incantevole sua voce, diresti essere quello il frutto di molt'anni di studio. Oltre a queste doti signoreggia in Adelaide Ristori la pietà, e quando cominciarono a sorgere in questo bel cielo giorni più sereni, non turbati dal soffio di Nordico Aquilone, Ella a benefizio dei dolorosi, liberati dal carcere e dei proscritti che rimpatriavano, recitava al teatro del Corso di Bologna nella sera del 2 agosto 1846, il *Proscritto* di Soulie. Folla immensa di popolo plaudente assisteva a questa rappresentanza nella quale Adelaide Ristori raccoglieva palme di brava e di generosa. Lieta ed esultante per avere spontanea elargito in un'opera filantropica e patria, ritornava nel settembre in Firenze con lo impresario Zocchi, per trattenersi fino a tutto l'ottobre; quindi raccolta nuova messe di onori partiva alla volta della grande città dei sette colli.

Firenze. L'*Arte*, anno VIII, (1858).

Io ho avuto parecchie volte l'onore di avvicinar la marchesa Capranica del Grillo nel suo salotto; ma non ebbi mai la fortuna di vedere Adelaide Ristori sulle scene. E così nel nome della dama gloriosa unirò sempre uno dei più deliziosi ricordi della mia vita di uomo al maggiore rimpianto della mia vita di artista

Milano, 19 gennaio 1902.

GIANNINO ANTONA-TRAVERSI.

RICORDO

Un ricordo personale. Ero fanciulla e crescevo, a Torino. Una grande amicizia legava mia madre, Laura Beatrice Mancini, ad Adelaide Ristori. La poetessa e l'attrice, anime sorelle nell'arte e nell'amore della patria, avevano simpatizzato sin dal primo momento.

Mia madre aveva scritto una tragedia: *Ines de Castro*. Questa, recitata al «Teatro de' Fiorentini» a Napoli

Macbeth di G. SHAKESPEARE.

nel 1848, aveva suscitato grandi entusiasmi non solo per un vero valore letterario; ma anche per le espressioni libere e patriottiche che conteneva.

Il Salvini e la Ristori vollero rimetterla in iscena a Torino al teatro «Carignano» dove ebbe esito felicissimo.

Ed ora, dopo tanti anni, innanzi ai miei occhi stanchi appare la visione giovanile delle due bellissime chiamate all'onore del proscenio: Adelaide alta, bruna, matronale; Laura bionda, delicata, fragile come rosa destinata a sfogliarsi innanzi tempo.

Questa fu la musa della patria nel lungo esilio e ne' giorni del dolore; quella l'artista trionfante nei giorni del riscatto; l'una morì giovane alle porte di

Roma; l'altra nella robusta vecchiezza sorride, e ricorda.

Se tutti gli Italiani venerano Adelaide Ristori e fanno voti perchè sia serbata ancora a lungo su questa terra, io l'amo teneramente unendola nel pensiero alla madre mia.

Brescia, 10 gennaio 1902.

GRAZIA PIERANTONI-MANCINI.

Adelaide Ristori: la perfezione, nell'arte, e nella vita.

Giovanni [illegible].

Torino 15 Gennaio 1902.

Quando entrai giovinetta nell'Arte, il nome di Adelaide Ristori faceva battere tutti i cuori di entusiasmo, di orgoglio per la grande Artista, che percorreva trionfalmente tutte le capitali d'Europa e che aveva portato, anche nelle lontane Americhe, tutto il potente fascino del suo genio.

Io non ebbi mai la fortuna di recitare al suo fianco, ma quando, verso il 1870, una cara amica comune mi procurò l'onore di conoscerla personalmente, trovai che l'illustre Artista, era pure una donna affabilissima e perfetta. Chiesi ed ottenni dei consigli su vari lavori, che furono per me dei tesori. Ho sempre avuto un culto per la grande Maestra, che spero sarà conservata, ancora per molti anni, all'amore della sua famiglia ed alla venerazione dei suoi compagni d'arte.

Roma, 20 gennaio 1902.

VIRGINIA MARINI.

UNA "SESTINA" DELLA RISTORI

POICHÈ non mi è dato cercare personali ricordi, ho ricercato quelli degli altri; e nello *Spettatore*, diretto da Celestino Bianchi, da Cesare Donati e da Achille Gennarelli, nel numero dell'11 gennaio 1857, ho trovato memoria delle onoranze che si resero all'illustre attrice, quando, dopo i suoi trionfi europei, venne alla « Pergola » a rappresentare *Mirra, Medea, Fedra* e la *Locandiera.*

Pier Morone (o Celestino Bianchi) inneggiava all'artista, e raccontava, in una di quelle sue eloquenti rassegne teatrali, che i mercanti di Manchester soggiogati dagli atti, dallo sguardo, dall'accento della bella Italiana, non sapendo più come applaudirla, avevan tutti prorotto in un sol grido, acclamando in italiano, essi Inglesi in Inghilterra: *Viva l'Italia!*

Ma la bella trionfatrice che col magistero dell'arte onorava la patria e il nome italiano, in mezzo a quelle acclamazioni frementi s'era ricordata di un'istituzione fiorentina, il *Ginnasio drammatico,* a cui donava duemila lire da darsi in premio ad autori ed attori comici. Onde, dopo le ovazioni in teatro, prima che la Ristori partisse per Napoli, una Società di letterati, di artisti e di persone culte d'ogni classe, la sera del 4 gennaio 1857 le offerse un banchetto nella magnifica sala dell'*Arte* riccamente apparecchiata e addobbata. Si voleva onorare l'artista e la donna benefica, e naturalmente non mancarono nè i brindisi nè le improvvisazioni poetiche. Giuseppe Pieri, poeta allora assai noto, ma la cui facile vena fu presto dimenticata, recitò un sonetto; poi un giovane, francese ed artista, Carlo Sénart, disse alcuni versi francesi pieni di calda ammirazione, esortandola a ritornare a Parigi a coglierci nuovi plausi ed allori.

E l'illustre donna, per rispondere a tanti inviti, per attestare l'animo suo grato e commosso, improvvisò questi versi:

« Poichè torna ad onor d'Italia mia,
Dello stranier l'applauso assai mi è grato;
Ma quanto dolce all'anima mi sia
L'applauso che da voi mi è tributato,
E novi affetti in me desta d'amore,
Dir la voce nol può, ma il sente il core. »

Gli applausi più vivi, aggiunge il Bianchi, furon tributati, com'era di dovere, a cotesti versi. E a niuno fece meraviglia che alla massima interprete della grand'arte italiana, la poesia improvvisa fosse così familiare.

Firenze, 18 gennaio 1902.

GUIDO BIAGI.

La Ristori e Legouvé

Rachel m'avait tué! Qui m'a fait vivre? Toi!

QUESTO alessandrino si legge nello splendido albo di Adelaide Ristori: albo, che racchiude prose e versi dei più illustri letterati di tutto il mondo civile, ed è firmato da Ernesto Legouvé. A cosa l'alessandrino alludesse è facile indovinare, anche dalla sua forma stilistica, che richiama il finale della *Medea.* Alludeva, infatti, a questa tragedia, presentata dal Legouvé alla « Casa di Molière » e che la grande Rachel (Elisa Rachele Felix, nata a Munf in Svizzera il 28 febbraio 1820) spietatamente gli rifiutò, adducendo, tra l'altro, che non poteva darsi tragedia se non in cinque atti, mentre quella, orrore! era in soli tre, come l'*Edipo re* di Sofocle: tragedia che poi la Ristori fece tradurre in ottimi versi italiani dal professor Giuseppe Montanelli da Fucecchio e diede alle scene del « Teatro italiano di Parigi », nel 1856, col più strepitoso successo.

Chi non potè ammirarla in quella tragedia ignora uno de' più stupendi prodigi dell'arte drammatica Mi par tuttora vederla, dominante la scena, come già, prima, Carolina Internari, nella tragedia omonima di Cesare della Valle, duca di Ventignano; mi par tuttora vederla, quando, gli occhi circonflessi, il braccio altolevato, lo stile in pugno, ella esclamava:

Terribilmente sorgere Medea,

PRODUZIONI

NELLE QUALI MAGGIORMENTE RIFULSE LA POTENZA ARTISTICA

DI

ADELAIDE RISTORI

Francesca da Rimini — di Silvio Pellico.
La locandiera — di Carlo Goldoni.
Mirra — di Vittorio Alfieri.
La suonatrice d'arpa — di Davide Chiossone.
Maria Stuarda — di Federico Schiller.
Pia de' Tolomei — di Carlo Marenco.
Elisabetta Regina d'Inghilterra — di Paolo Giacometti.
Pamela Nubile — di Carlo Goldoni.
Le gelosie di Zelinda e Lindoro — di Carlo Goldoni.
Fedra — di Cornelio Racine.
La Sposa sagace — di Carlo Goldoni.
Medea — di Ernesto Legouvé.
Rosmunda — di Vittorio Alfieri.
Macbeth — di Guglielmo Shakespeare.
Lucrezia Borgia — di Victor Hugo.
Maria Antonietta — di Paolo Giacometti.
Camma — di Giuseppe Montanelli.
Adriana Lecouvreur — di E. Legouvé e di Eugenio Scribe.
Giuditta — di Paolo Giacometti.
Bianca Maria Visconti — di Paolo Giacometti.
Didone abbandonata — di Pietro Metastasio.
Prosa — di Paolo Ferrari.
Beatrice — di Ernesto Legouvé
Cuore ed Arte — di Leone Fortis.
La Donna e lo scettico — di Paolo Ferrari.
Marianna - di Paolo Ferrari
Debora -- di Jacopo Mosenthal.

Maddalena Pomatelli-Ristori.

Antonio Ristori.

Bianca.

Giorgio.

Giuliano Marchese Capranica Del Grillo.

La famiglia di Adelaide Ristori Capranica Del Grillo.

alzandosi così in tutta la venusta e maestosa persona, da sembrare che la sua fronte toccasse il soffitto del palcoscenico.

Se ben si guardi, fu quello il massimo dei trionfi di Adelaide Ristori. E insieme a Lei, trionfò il Legouvé, che, dal buon successo della sua *Medea* fu appunto fatto risorgere, da morte, a vita.

Giuditta di Paolo Giacometti — Atto III.

Ed egli, nella squisita gentilezza dell'elettissimo animo suo, professò poi, sempre, da quell'ora, la più viva riconoscenza per la nostra grande attrice.

Il collaboratore di Eugenio Scribe in quei gioielli di commedie che sono *Adriana Lecouvreur, Battaglia di dame, I racconti della regina di Navarra* e *Dita di fata*, scrisse allora per lei *Béatrix, ou la Madone de l' art*, ch' ella recitò in francese all' « Odéon », nel 1861.

Nella sua gratitudine per Adelaide Ristori, Ernesto Legouvé si prese anche di amore intensissimo per la nostra Italia. Rammento sempre infatti, come, sin dal 1858, egli, rimpiangendone l'oppressione e il servaggio, m' inviasse un suo gentile e commovente poemetto in alessandrini, dialogo tra due fanciulle: *La morte di Manin*, ch' io mi ingegnai di tradurre, pari pari, in martelliani, ma senza darlo alla luce, i tempi correndo

tuttora troppo perigliosi per le manifestazioni patriottiche.

Ma, intanto, ecco un altro titolo altissimo d'onore per la nostra somma tragica. quello, cioè, d'aver saputo, con la portentosità dell'arte sua, richiamare l'attenzione sulla sua terra natia e farla amare dagli stranieri.

Io scrissi allora, infatti:

Tacque e pensò d'oltralpe il vanitoso
meravigliando e l'invido soghigno
vendicator di sua barbarie antica
mutò, sul labbro, in fremebondo applauso.
Oh, quel consenso penetrarti il core
doppiamente dovea, ch'eri tu stessa
e, *insieme* a te, la patria tua plaudita!

Ernesto Legouvé, nato a Parigi il 15 febbraio 1807, il decano dei quaranta immortali di Francia, compierà, tra diciassette giorni, il suo novantacinquesimo anno. Egli che, dalla *Luisa di Lignerolles* all'*Anna di Kervilliers,* diede tanti pregiati lavori al teatro e la cui attività si svolse, inoltre, come poeta, come romanziere e come conferenziere impareggiabile; egli, gentile e buono fino all'angelicità; ebbe sempre un culto profondo di religione per la bellezza, ed è però ch'egli dovette amare, come amò vivamente, Adelaide Ristori e l'Italia: bellezza incantevole di arte, bellezza incantevole di natura.

In questo giorno, nel quale quanti hanno, tra noi, sentimento artistico e patriottico, tributano, come voleva Jacopo Sanvitale

Onore a Lei che l'arte e Italia onora;

e, nell'ottantesimo suo genetliaco, alzano voti affinchè Ella sia ancora a lungo serbata alla memore e riconoscente nostra ammirazione profonda; non dimentichiamo il venerando e caro vegliardo che, sulle rive della Senna, tanto concorse a farla conoscere ed apprezzare da' suoi connazionali.

Bergamo, 12 gennaio 1902.

PARMENIO BETTÒLI.

SALUTE E GLORIA A TE
ADELAIDE RISTORI
CHE
DELLA SCENA DRAMMATICA
CONOSCESTI TUTTI GLI INCANTI
RIVELASTI AL MONDO PLAUDENTE TUTTI I MISTERI
SVISCERASTI TUTTE LE PASSIONI
CON LE SQUISITE POTENZE INTUITIVE
DEL TUO INGEGNO PROTEIFORME
SALUTE E GLORIA A TE
CHE
CON LE ATTRATTIVE IRRESISTIBILI
DELLA BELLA PERSONA, DELLO SGUARDO FASCINATORE, DELLA VOCE SOAVISSIMA
TUTTI I POPOLI DELLA TERRA CONQUISTASTI
ALLA REVERENZA E ALL'AMMIRAZIONE DELLA ITALICA GENIALITÀ

« AD MULTOS ANNOS »
O REGINA DELL'ARTE COMICA E TRAGICA
« AD MULTOS ANNOS! »

Roma, 14 gennaio 1902.

RAFFAELLO GIOVAGNOLI.

ADELAIDE RISTORI E MARTINEZ DELLA ROSA

NEL 1856 Adelaide Ristori recitava a Torino nella *Mirra* di Alfieri e il signor Martinez della Rosa, il maggiore autore drammatico spagnuolo di quel tempo, conoscitore profondo del nostro teatro e della lingua italiana, dettò in onore della Ristori la seguente poesia:

Della figlia di Ciniro infelice
L'orrendo a un tempo ed innocente amore
Rappresentar ti vidi; ed io sentiva
L'immenso tuo dolore,
E della offesa Diva
La tremenda vendetta ed il furore.
Non è l'arte; natura
Ti fu, Donna gentil, sola maestra;
Ma i suoi teneri affetti, il dolce pianto,
Della voce l'incanto
Generosa ti diede; e quando vide
Sul tuo capo la tragica corona,
Fra plausi el'a gridò: Paga son'io;
La Ristori è mia figlia; il vanto è mio!

MARTINEZ DELLA ROSA.

Fra le carte lasciatemi dal mio compianto e venerato padrigno e maestro — Oreste Regnoli — carte che racchiudono tanto tesoro di sublime entusiasmo italiano — ho rinvenuto questo scritto che il nostro Enrico Panzacchi ebbe a definire gentilmente un *prezioso cimelio.*

Ed io ho pensato di offrirlo — quale omaggio di affettuosa ammirazione verso la grande artista e buona ed illustre Donna Adelaide Ristori marchesa Capranica del Grillo — per il *Numero unico* che si pubblica in occasione dei festeggiamenti per il suo ottantesimo compleanno.

Questo scritto, dettato da Oreste Regnoli coi bei versi del poeta spagnolo Martinez della Rosa, venne inserito nel giornale *La Donna* che si pubblicava a Genova e nel quale pure vi collaborarono, oltre al Regnoli, Agostino Bertani, Aurelio Saffi, Sara Nathan, Angelo Bargoni, Rosolino Pilo, Salvatore e Giovanni Cadolini e molti altri di opinioni politiche diverse; ma nell'esilio, studiando di realizzare il caro sogno dell'unità della patria, cercavano al tempo stesso di curare l'educazione e l'istruzione della parte più gentile di essa — della donna.

Bologna, 1° gennaio 1902.

ATTILIO LOERO.

LEGGENDO BAUDELAIRE

Io ben vedo il possente angiolo irato
che al suon della celeste epica tromba
appar nell'alto della spada armato
e sulle schiere dei ribelli piomba.

Nè il ferro volge a coglierli di lato
(chè sa qual opra alla sua mano incomba)
ma dritto ai cor bruttati dal peccato
sospinge il gladio che per l'aria romba.

Questi lo implora con le mani in croce
tardi pentito e quei leva la targa
del capo a schermo nel fuggir veloce.

Altri quasi sfidante a lui sorride;
e l'angiolo che i forti ama, più larga
nel loro petto la ferita incide.

Perugia, 16 gennaio 1902.

VITTORIA AGANOOR-POMPILJ.

Dal monologo

UN GUITTO

composto da Ermete Novelli, *e che egli stesso reciterà nella serata che si darà in onore di Adelaide Ristori al teatro "Valle„ di Roma la sera del 29 gennaio 1902.*

Per nualtri la siora Adelaide la xe qual cossa de più de ciò che la considera el publico de questo e de l'altro mondo.

Questa vera grandissima, nata a Cividale per caso, ma in realtà come mi, a Guitaleme, la rappresenta, dunque, la nostra guittesca riabilitazione!

Coll'arte che la g'aveva nel sangue e nel *cerebro,* ha potuto diventare Adelaide Ristori! E non vi dico altro!

Cristoforo Colombo gà scoperto l'America, e questa è stata una bela combinazione, ma chi gà scoperta l'Arte agli americani, e in tempi che andarghe voleva dir fare il proprio medemo testamento? la Ristori! Evviva dunque — lassè che lo grida — la nostra *Colomba* dell'Arte Drammatica Italiana!

Ermete Novelli.

ADELAIDE RISTORI A REGGIO D'EMILIA

Serbo tuttora, e serberò sempre, il più caro ricordo delle sei rappresentazioni date da Adelaide Ristori nello splendido Teatro Municipale di Reggio d'Emilia (mia città natale) durante la prima decade del novembre 1858.

Ho assistito, appena tredicenne, a *tutte* quelle splendide serate, indimenticabili per il valore della principale Attrice non solo, ma per quello altresì degli altri esimî che le facevano corona.

Basti, per farsene persuasi, gettare uno sguardo sul manifesto, che ho sempre gelosamente conservato, e che qui integralmente trascrivo:

REGGIO
NUOVO TEATRO COMUNITATIVO

Per la sera di Martedì 2 Novembre 1858.

La Drammatica Compagnia Italiana diretta dall'Artista Luigi Bellotti-Bon rappresenterà:

MIRRA

Tragedia in 5 atti di V. Alfieri.

Personaggi	Attori
Mirra .	Signore ADELAIDE RISTORI
Cecri .	» Anna Michelli
Euriclea	» Angelica Ferroni
Ciniro .	Signori ACHILLE MAJERONI
Pereo .	» Angelo Brunone
Sacerdote	» Giulio Buti

Sarà seguita dalla Commedia in un atto intitolata:

IL PALETOT

Vi agiranno le Signore Graziosa Majeroni, Adelaide Tessero, e i Signori LUIGI BELLOTTI-BON, Pasquale Tessero, Giovanni Borghi, Cesare Ristori e Giulio Buti.

Con appositi manifesti si indicheranno le Rappresentazioni del 4, 6, 7 corr.

Si darà principio alle ore 7 e mezzo precise.

Quali fossero le doti di Adelaide Ristori può desumersi da ciò, che a Reggio, *in una stessa sera* essa fu del pari calorosamente applaudita così nella *Maria Stuarda,* come nella farsa: *Un signore e una signora,* nella quale aveva a compagno Luigi Bellotti-Bon.

Ma il punto saliente di quel corso di rappresentazioni, fu la recita della *Giuditta* del Giacometti, che assunse l'importanza d'un vero avvenimento politico.

Certo il lavoro del Giacometti non ebbe mai interpreti migliori, nè mai riscosse maggiori applausi.

Non mi fermerò ai particolari della serata; dirò solo che Adelaide Ristori, non piegandosi ai capricci della censura politica, al termine del dramma declamò integro, *e da pari sua* il canto della liberazione di Betulia, nel quale era ben facile scorgere tutta un' allusione alle aspirazioni per la liberazione d' Italia.

È impossibile descrivere l'entusiasmo destato dalla somma Attrice, che dovette *bissare* il canto, mentre il pubblico in piedi la acclamava ad ogni istante, agitava i fazzoletti, faceva echeggiare di *evviva* la sala.

Ricordo che gli applausi più calorosi partivano da una *barcaccia* ov'erano alcuni giovani appartenenti ad una Società detta *dell'Amicizia,* la quale, in fondo in fondo, sotto le parvenze di società di divertimento, celava nobili intendimenti patriottici.

Pochi mesi dopo buona parte di quei giovani avevano varcati i confini del Ducato di Modena, per arrolarsi volontari nell'esercito piemontese, e combattere le battaglie dell'indipendenza d'Italia.

Adelaide Ristori aveva certo contribuito ad infiammare sempre più i loro cuori al sacro amore di patria!

Roma, gennaio 1902.

Vittore Rava.

MEMORIE

. . . .

Sono oramai trascorsi trent'anni da quella sera che uscivamo dal «Valle», dopo la prima rappresentazione della *Triste Realtà!* ed io, portando appoggiata al mio braccio la Grande mia Amica, mi avviavo, con lei e la sua famiglia, verso la loro casa vicinissima al teatro. Il discorso, che avevamo cominciato nel palco, durante la rappresentazione della farsa, si era andato, a mano a mano, elevando, senza che nè lei nè io ce lo proponessimo, alle più alte vedute etiche ed estetiche. Forse, Ella la Grande, non si rammenta più di quella sera e di quelle sue idee; ma io, appena fui a casa mia, ne notai particolarmente una che mi aveva maggiormente colpito e ch'Ella aveva, direi, buttato via, senza rendersi quasi conto del valore che aveva. Fanatico della sua meravigliosa creazione della *Lady Macbeth,* io le aveva dato l'abbrivio a parlare:

— *Lady Macbeth* — Ella diceva, non con la medesima forma in che mi esprimo ora io, ma certamente con la medesima sostanza — *Lady Macbeth* è una scellerata; ma la sua maschia fortezza è un bene, una bellezza, una virtù; è vita, che penetra il nostro cuore e ravviva in esso quel tanto di maschia virtù che v'è

contenuta. Dunque, fra noi buoni (*supponiamoci buoni!*) e quella *Lady Macbeth* così perversa, v'è una cosa di comune che ci unifica, v'è l'unità nella virtù... Forse la suprema mira dell'Arte è quella di ridurre ad unità di pensiero e di sentimento virtuoso tutto il genere umano, da *Jago* a *San Francesco d'Assisi*, da *Satana* a *Cristo*. Anche l'anima più nera ha una virtù, una bellezza, almeno in Arte... La *Francesca* di Dante, a dirla, è una vera sgualdrina, che, nientemeno, si concede al fratello del marito; ma da quel gruppo di *Paolo* e *Francesca*, da quelle due *serpi attorte*, innamorate, non disgiungibili dalla bufera infernale, strette in eterno, parla la virtù dell'amore fatale, infinito; e la loro colpa si perde nel fondo... Così dalla colpa di *Lady Macbeth* parla la mirabile virtù di quella sua forza virile... E da questo punto, dal quale emerge una virtù, foss'anche nel più colpevole dei tipi, bisogna cogliere l'essere umano, affinchè possa entrare nell'Arte. Certo quando io recito *Lady Macbeth* mi sento come investita da una forza che ravviva tutte le mie forze... Anche la cicuta ha il suo fiore; anche la vipera ha il suo amore, anche l'essere più vile ha una vitalità virtuale... « *Venite, o furie* — ella esclama — *in me mutate il sesso... il latte in fiele mutate...* » E il poeta tutta la dipinge con una sola pennellata, con una sola virtù: *Abbi sol maschia prole, chè nulla può l'indomita tua tempra concepir di non maschio...* Mirabile spettacolo di bellezza e di morale, perchè ne risulta il Bene stridente sul Male; sembra come se una luce squarci la tenebra di quell'anima: e quella luce, quella virtù ci batte negli occhi con la sua bellezza; e il buio della perversità di *Lady Macbeth* ci sta per fare da fondo, e per far maggiormente risaltare quella luce... In breve, io sento che mi penetra lo spirito non so se una forza o una luce, tanto se recito la santa *Ermengarda*, quanto se recito la scellerata *Lady Macbeth*...

Napoli, gennaio 1902.

ACHILLE TORELLI.

AD ADELAIDE RISTORI

RICORDO GIOVANILE (1)

Ero fanciulla: mi rideva in petto
la primavera de la poesia;
cantava la serena anima mia
come trilla pel ciel l'usignoletto,

e Vi conobbi. Grazïoso il detto
alla voce dolcissima s'unìa;
un misto di bellezza e d'armonia
circondava, o Signora, il Vostro aspetto.

Scintillava con Voi, entro l'alterna
rima balzata dal pensier di Dante,
la viva fiamma che l'amor governa.

E dicevano i labbri ed il sembiante,
in un languore che l'abisso eterna:
« La bocca mi baciò tutto tremante ».

Roma, 12 gennaio 1902.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

(1) L'autrice allude a quando, appena quindicenne, improvvisatrice acclamata nei saloni Romani, veniva presentata dalla marchesa Capranica del Grillo alla più aristocratica Società della Capitale, in una memorabile festa data, nel suo palazzo in via Monterone, in onore di S. M. l'Imperatore Don Pedro del Brasile, il quale, invitato dall'illustre Ristori, si compiacque anche dettare le rime per un Sonetto alla precoce poetessa. IL COMPILATORE.

ADELAIDE RISTORI

QUANDO io la conobbi, alla vigilia delle patrie battaglie dell'indipendenza, la potente attrice era al colmo della sua gloria, della sua plastica bellezza, della sua grazia trionfale. Tornava da Parigi, dove Jules Janin nei *Débats* aveva inneggiato al suo genio, mettendola al di sopra della gloriosa Rachel. Il Legouvé aveva scritta per lei una nuova *Medea*, ed ho sempre presente alla memoria il magnifico gesto, il potentissimo accento con cui Adelaide Ristori diceva quel terribile

Camma di GIUSEPPE MONTANELLI.

tu con cui finiva la tragedia francese; in quel *tu* era tutta la Medea classica, nelle sue forme scultorie ed immortali. Per Adelaide Ristori, inspiratrice geniale, fu pure scritta una *Beatrice dell'Arte*. Da lei s'inspirò per diventare, con la *Camma*, poeta tragico, il Montanelli; e, ne' momenti epici del nostro grande risorgimento, s'inspirava pure il Giacometti per scrivere una *Giuditta*. Ricordo il sentimento con cui Adelaide Ristori recitava quel dramma biblico; io era allora studente di lettere e critico teatrale del giornale il *Diritto*; ne rimasi profondamente scosso; la liberatrice di Betulia giganteggiava allora innanzi a me come l'Italia risorgente, in tutta la sua magnifica, fiera bellezza, per fare le sue estreme vendette. Al teatro « Carignano », quanti udimmo, quanti vedemmo quella sua *Giuditta* fiammeggiante, ne fummo colpiti. Dopo che Adelaide Ristori si era già fatta tanto ammirare

nel delirio amoroso della *Mirra*, nei soavi e forti accenti della *Stuarda*, negli abbandoni voluttuosi della *Francesca da Rimini*, con la *Giuditta* essa ci parve esprimere nel modo più evidente la potenza dell'arte redentrice d'un popolo.

Ma, dopo quel tempo, rare furono le sue apparizioni su le scene italiane. Essa viaggiò spesso all'estero e portò assai lontano il fulgore dell'arte sua. Più tardi, viaggiai io stesso più volte fuori del nostro paese, e, con la più viva compiacenza, in molte terre straniere, intesi ripetere il suo nome, con quello di Ernesto Rossi e di Tommaso Salvini, con quelli di Rossini, Bellini e Verdi, come di trionfatori italiani, che avevano resa evidente agli stranieri la immortalità del genio latino. Ricordo come, al di là della Cordigliera, a Santiago del Cile, per farmi la corte, alcuni de' più cospicui cittadini Cileni si vantavano d'avere assistito, molti anni innanzi, alle rappresentazioni di Adelaide Ristori. Con quel timbro di voce argentina e squillante essa avea fatto, dall'Ural al Pacifico, sonar così pura e melodiosa la nostra lingua, che in quell'onda musicale, parve a molti di sentire il canto magico delle nostre Sirene. Parve pure a molti che una statua greca s'animasse su le scene per far vibrare le corde della cetra di *Saffo*, che l'Italia classica rinascesse e risorgesse con Adelaide Ristori; nè, dopo di lei, fu più veduta alcuna attrice, nè italiana, nè straniera, per quanto grande, che l'uguagliasse o la ricordasse. Molte spiegarono attitudini diverse, anche mirabili, come la Desclée e Sarah Bernhardt, come la Cazzola, la Tessero, la Marini, la Pezzana e la Duse; nessuna potè ridarci quegli splendori di un' arte pura, serena e grande; nessuna fu, come la Ristori, una vera attrice tragica, nel senso classico della parola; ed il teatro odierno, ove è così raro che un' attrice sappia più dire il verso, s'accorge, pur troppo, che Adelaide Ristori è rimasta unica.

Roma, 16 gennaio 1902.

Angelo De Gubernatis.

PER LA FESTA CENTENARIA DI DANTE A FIRENZE

(Maggio 1865).

Storica, memorabile serata! Tutti avrebbero voluto assistervi; ma non era un problema facile a risolversi. Il vecchio teatro del « Cocomero » (oggi « Niccolini ») non appariva che un guscio di noce, dove potevano capire appena 700 persone ben pigiate, mentre coloro soltanto che in quella solennità nazionale erano venute a Firenze da ogni parte d'Italia, oltrepassavano i centomila!

La curiosità era enorme. Di tutta la serie magnifica dei festeggiamenti promessi dal Comitato Nazionale il pubblico non provava la febbre acuta del desiderio che per un solo punto del programma: là dove era scritto che Adelaide Ristori, Tomaso Salvini ed Ernesto Rossi avrebbero recitato la *Francesca da Rimini* del Pellico.

L'ammirabile e glorioso connubio dei tre sommi appariva cosa addirittura inverosimile. Da parecchi anni questi tre illustri emuli onoravano le scene d'Italia e dell'estero, raccogliendo allori trionfali di cui ciascuno desiderava per sè fronde più verdi e più copiose. Beati e felicissimi tempi invero, in cui i pubblici potevano disputarsi la gloria di simili attori, e questi, alla lor volta, potevano disputarsi gli entusiasmi da essi in egual misura sollevati.

Come sempre avviene quando nell'arte e sulla scena campeggiano figure di eccezionale bellezza, il grande fiume degli ammiratori si era diviso in tre diverse correnti. Tutti unanimemente d'accordo nell'ammirazione sconfinata verso i tre grandi emuli, ciascuno però intimamente proclive a una particolare simpatia verso taluno di essi.

Il fatto nuovo e inaspettato di poter vedere sulla stessa scena, insieme riunite e combattenti, le persone gloriose di Adelaide Ristori, Tomaso Salvini e Ernesto Rossi costituiva per questo gran popolo d'ammiratori una incomparabile attrattiva.

Come e in qual modo io, allora appena sedicenne, riuscissi a penetrare nella così detta *piccionaia* del teatro, non saprei dirlo nemmeno. So che alle tre del pomeriggio io era riuscito, a furia di buona volontà, a ficcarmi in mezzo alla lunga fila di persone che dal mezzogiorno faceva *coda* alla porta del teatro, ed ebbi la virtù di rimanervi per sei ore di seguito.

Trentasei anni sono omai trascorsi da quella sera; eppure il ricordo di beatitudine da me provata insieme ad altri mille spettatori, mi par cosa di ieri. Ho detto mille ed eran proprio tanti! La piccola sala del vecchio « Cocomero » pareva allargata come per miracolo, e dentro di essa, non si sa come, avevano trovato posto il doppio almeno delle persone solite ad entrarvi.

La recitazione meravigliosa che la romantica tragedia del Pellico ottenne in quella sera per l'arte di quei tre sommi non si può intenderla da chi non ebbe la rara fortuna di udirla. Coloro — e sono moltissimi ancora oggi — che videro ed ascoltarono sulla scena Adelaide Ristori nella *Maria Stuarda*, Tomaso Salvini nella *Zaira* ed Ernesto Rossi nell'*Amleto* possono ritrarne un' idea deducendola dal valore di ognuno dei tre illustri sommato in una sola cifra.

La emulazione altissima che li animava faceva sì che ad ogni periodo, ad ogni frase, ad ogni verso, essi riuscissero a suscitare un mormorio d'ammirazione.

Mentre scrivo parmi udire ancora il grido formidabile che echeggiò plaudente per la sala quando Adelaide Ristori, nella esultanza suprema della donna amante ed amata, disse — vorrei dire cantò — la famosa frase:

Eterno Iddio. Che è questo mai ...

L'atteggiamento di quella sua persona bellissima, l'espressione di quel suo volto inondato di voluttuoso desio, il suono di quella sua voce paradisiaca, sono immagini incancellabili, la cui visione artistica si ripresenta ognora con il ricordo di Lei che fu la più bella, la più umana e la più classica delle attrici.

Roma, 17 gennaio 1902.

Gino Monaldi.

Superstite pressochè unica, grandissima sempre, della breve schiera indigete di interpreti di un'arte alla quale noi siamo, ahi!, tanto inferiori, Adelaide Ristori coglie oggi il fiore della ricordanza che è pur quello della gratitudine italiana.

Che lunga e vivida e felice sia la sua vigile vecchiezza, come luminosa fu la sua vita intera, cui arte e virtù intrecciarono il serto non mortale.

T. O. Cesardi.

La prima impressione

Me ne ricordo come fosse ora... a Venezia; di sera: una rigida sera d'inverno. Nevicava. Sotto le mie finestre la laguna taceva, immobile, quasi temendo il lontano ruggito del mare in tempesta che arrivava a tratto a tratto, recato dal vento; ed io, nel mio lettino di bimba, tremavo di freddo, e, più, di paura, e tendevo ansiosamente l'orecchio se mai giungesse l'invocato rumore del passo di mia madre che mi aveva lasciata, quella sera, per recarsi al teatro. Parola per me piena ancora di un senso oscuro: sinonimo vago di godimento, di suoni, di risa, di canti, di applausi: tutta una fantasmagoria di cose gaie sul cui fondo, come da un caos, sorgeva, luminosa, una figura di donna...

Adelaide Ristori era venuta a Venezia per alcune recite; e nella città e nelle case era un fermento, e non si parlava di altro, e non si sentiva altro che quel nome, che aveva il potere di fare impallidire molti volti e accendere molti sguardi, nel desiderio che destano di sè le cose grandi. Anche le mie labbra infantili avevano imparato a pronunziarlo con reverente ammirazione: e quante volte la fantasia dalle piccole ali era volata a Lei, in quei giorni, in una smania di vederla, di toccarla, di render concreto il sogno che se ne era formata! Lo sentono, intorno al loro capo, lo sentono i Grandi questo fruscìo d'ali delle piccole menti che vanno verso di loro, e non sanno il perchè?

A un tratto l'uscio della camera si spalancò; e nel vano, tutta convulsa, apparve mia madre... Si chinò verso di me, singhiozzando; e tutta mi bagnò delle sue lacrime: dolci, fluenti, tepide. Stupita, io tacevo, chiedendo a me stessa come mai una cosa bella potesse far piangere così...

Fu a traverso quelle lacrime che io ebbi la prima visione dell'arte di Adelaide Ristori; fu nel suo nome che nella mia anima di bambina ignara discese la prima confusa coscienza di una bellezza artistica, la quale, soltanto quando è perfetta, si trasmuta in noi, per virtù dell'artista, in ineffabile sensazione di dolore.

Roma, 18 gennaio 1902.

Amelia Rosselli.

ENCANTADORA!

E' noto che Adelaide Ristori, recitando a Madrid al tempo di Isabella seconda, in uno degli intermezzi di una serata di gala ottenne dalla Regina la grazia per un giovane soldato condannato a morte.

Come la grande attrice si presentasse nel palco reale narra Essa stessa nelle sue memorie; ma non riferisce i modi e le parole che adoperò per espugnare l'animo della Regina e deciderla all'atto clemente.

Dicono che mentre la Ristori porgeva con le parole, coll'atteggiamento supplichevole e col pianto, la Regina stette sempre a guardarla fissa in silenzio, come tenuta da un dolce fascino; e che in fine pronunziò una sola parola: *encantadora!*

E la grazia era fatta!

Incantatrice! Ecco il vocabolo che esprime e definisce Adelaide Ristori; in tutti gli aspetti della sua arte sovrana, in tutti i periodi della sua vita meravigliosa; dalla fulgida sua giovinezza alla gloriosa vecchiezza circonfuse di maestà e di grazia...

Bologna, 20 gennaio 1902.

Enrico Panzacchi.

RICORDI E ISPIRAZIONI

I grandi artisti portano con sè un tesoro di memorie, che li accompagna nella vita lietamente, e li conforta anche in quel tempo, in cui il ricordare è più piacevole. Ma un'altra gran parte di memorie che essi lasciano negli altri, e che costituisce, per dir così, una ricchezza ch'essi seminano e che talvolta, a loro insaputa, dà frutto copiosissimo, accendendo dove meno s'attendono la fiammella dell'arte, sfugge alla loro consapevolezza e alla loro soddisfazione. Chi può dir tra coloro, che brillarono nella vita artistica, donde ebbero il primo impulso, quale fu l'occasione che rivelò loro la naturale chiamata del genio, e rese possibile lo sbocciare d'un fiore, che forse senza le condizioni

Cividale — Casa dove nacque Adelaide Ristori.

favorevoli non sarebbe apparso alla vita? E Adelaide Ristori ignora forse d'aver contribuito colla potenza dell'arte sua mirabile ed ammirata, a suscitare, a indirizzare, a purificare chi sa quante naturali predisposizioni d'artisti, ai quali si rivelò come tipo di bellezza e d'idealità suprema nell'arte rappresentativa. Ella non ignora, peraltro d'aver rappresentato una parte sublime, che il conte di Cavour le riconobbe e le assegnò, quando l'invitava a compiere il suo apostolato a favore dell'Italia, seguitando e in Russia e a Parigi, e in tutta Europa, a convertire e dal palcoscenico e tra le sale dei palazzi « la plebe dei saloni » ostile all'unità italiana. (C. Cavour, *Lettere*, IV, 219).

Ma qui, in questa nostra città, la canzone popolare la levò prima a cielo, col suo accento più semplice e più vero, quando il pubblico, uso a vederla passare come una meraviglia dalle naturalezze goldoniane alla gravità tragica, dubitava se fosse la persona medesima, che s'atteggiava sì diversamente, e che sapeva assumere nelle diverse forme sempre un incanto nuovo. E le tragedie, che allora erano quasi esclusivamente in

voga, eran quelle dell'Alfieri, del Pellico, qualcuna del Marenco o del duca di Ventignano Se si fosse potuto osare di rappresentare allora qualcosa dello Shakespeare, che meravigliosa Giulietta non sarebbe ella stata, o che commovente Ofelia non sarebbe riuscita! Ma era molto se allora si tentava dare sui nostri teatri qualche tragedia dello Schiller. Ed io ricordo che, frequentando giovanissimo lo studio di Francesco Podesti, vidi una regina bellissima da lui ritratta in abito nero e d'un pallore doloroso sul volto. Chi è quella regina? gli chiesi. Ed egli: è la Ristori, personificata in Maria Stuarda. E rammento pure, che quando essa rappresentava argomenti dell' età classica, tanto in Italia quanto in Francia, gli artisti s' affrettavano a tener dietro ad ogni suo atteggiamento, e ne traevano schizzi; tanto sembrava ad ogni movenza richiamare in vita talune delle più belle statue, che le raccolte d'Europa conservano a testimonio di quell'arte, che si prefiggeva come mèta il culto della bellezza ideale.

Poi venne il tempo, in cui il gusto del pubblico si rinnovò, in cui la vieta retorica cedette il campo; ma la Ristori allora si ritraeva dalle scene, dalle quali pure non sapeva staccarsi. E se essa non potè prima essere una Giulietta per lo Shakespeare, fu per esso allora una lady Macbeth portentosa. E qui in Roma, al piccolo teatro Rossini, ricordo d'averla vista rappresentare con un sentimento di terrore ineffabile, e recitare, nel più puro accento inglese, la bella scena, in cui l'ambiziosa, crudele e dissimulatrice moglie di Macbeth, disfatta dal turbamento dei suoi nervi colpevoli, si agita convulsa prima di morire per nettare una macchia di sangue, che crede le indurisca la piccola mano, e che tuttavia sente incancellabile. Chi la vide in quella sera, come chi potè ammirarla nei teatri d'Inghilterra e d'America, ne portò un' impressione profonda e durevole.

Chi udì da lei recitare il canto dantesco di Francesca da Rimini, bramerebbe che la *Divina Commedia* non avesse altro lettore, nè altra chiosa. Se verrà tempo in cui l'Italia renda giustizia al Manzoni poeta tragico, si dorrà che la Ristori non abbia potuta incarnare l'*Ermengarda* dell'Adelchi. Essa sola parve veramente fatta per l'arte dei grandi.

Roma, 18 gennaio 1902.

ORESTE TOMMASSINI.

Sebbene la penna nelle mie mani pesi più del mio mazzuolo e della mia stecca, oso anch'io scrivere poche parole da pubblicarsi nel *Numero unico* che uscirà in occasione del compleanno della più Grande Tragica dei tempi suoi.

Nessuna più di Adelaide Ristori seppe dare vita alle tragedie dei Schiller, Alfieri, Shakespeare, Corneille, Victor Hugo, Racine, ecc. ecc.

Io ricordo la Grande Tragica nel fiore dei suoi anni, bella e terribile, nella *Medea, Giuditta, Mirra, Fedra, Lucrezia Borgia, Maria Stuarda, Elisabetta Regina d'Inghilterra.*

Quante belle e care visioni!

In quei tempi, dopo avere assistito a quelle creazioni divine e divinamente interpretate da Adelaide Ristori, si scendevano le scale dei teatri con una lagrima ancora da celare, tanto si aveva il cuore pieno di emozione profonda, e ci pareva di avere trasfusa in noi l'anima di quelle eroine, e ci faceva lieti di appartenere alla umanità.

Ora, salvo eccezioni, si va a teatro e si esce con il nulla nel cuore, o sarà un bel caso se a stento si ride.

Alla Grande Tragica Adelaide Ristori, che fece illustre il nome della Patria per tutto il mondo, mando i miei omaggi e augurî di lunghi anni felici.

Roma, 9 gennaio 1902

GIULIO MONTEVERDE.

Da Attrice a Spettatrice

Assai spesso le Compagnie drammatiche che giungono a Roma ottengono il premio da esse vivamente agognato: — alle loro principali recite, spettatrice attenta e plaudente, assiste Adelaide Ristori.

Ed anche il pubblico che in quelle serate eccezionali affolla i nostri teatri di prosa, appena la scorge nel suo palchetto, giuliva ed arzilla, si sente orgoglioso di poter confondere il suo giudizio ed il suo applauso con quello della veneranda signora.

In quante memorande serate di trionfi e di cadute noi non abbiamo affisato il nostro sguardo verso il palchetto dell'ex-attrice gloriosa, e non abbiamo ricercato nei suoi occhi espressivi la commozione od il rammarico?

E quando il successo, a teatro, si allarga nell'entusiasmo clamoroso, la sua testa d'artista e di dama, dal vigile palchetto, s'inchina più volte, in lieto assentimento, e le sue mani si levano ad un applauso dolce e calmo; ma quando la tempesta infuria nella sala, abbattendosi sul palcoscenico, si alternano nel suo viso espressioni d'indulgenza e di pietà; d'indulgenza e di pietà per chi cade ed è vinto, giacchè Ella, se ha assaporato tutte le ebbrezze del trionfo, ha pure visto piangere e dolorare accanto a sè gli sconfitti della scena.

Roma, 20 gennaio 1902.

STANIS. MANCA.

Una volta sola in mia vita intesi recitare Adelaide Ristori, e ne fui ammiratissimo. Il suo ingegno, i suoi modi, la sua vita mi ispirarono una profonda riverenza.

GIUSEPPE GIACOSA.

Mia Illustre Signora,

Seguire col prestigio di provocante bellezza e di ardimentoso genio, la corrente fortunosa della vita teatrale, e giungere a ottant'anni senza essere stata superata mai da nessuna attrice nella ingenita armonia dei quattro supremi amori d'una nobile esistenza, quelli del cuore, della famiglia, della patria e dell'arte, è tale miracolosa predilezione di temperamento, che oggi mi sento lieto di assistere alla esistenza. per poterla salutare, Altissima donna!

Voglia, mia Signora, accettare con fede nella sincerità del mio convincimento di poterla così chiamare; e mi si consenta di unire il mio umile voto di longevità, a quello che solennemente le manda tutta l'Italia; la sua Italia, che sempre Le ha reso e Le renderà, amore per amore, gloria per arte!

Lo bacia la mano con affettuosa ammirazione

Firenze, 19 gennaio 1902.

Il Suo devotissimo
LUIGI SUNER.

La scuola di recitazione in Firenze

Una Scuola di Recitazione del Governo non poteva rimanere indifferente all'entusiasmo, col quale ogni parte d'Italia deliberava di rendere solenni onori ad Adelaide Ristori il giorno in cui Ella compirà gli ottant'anni. È primo dovere, mi pare, di analizzar co' miei scolari la vita della grande artista, mostrandone le bellezze che furono in Lei oltre i confini del possibile. Al sentir come al suo cospetto s'inchinassero i popoli di tutto il mondo, vinti dalla malìa del suo genio e della nostra parola, che fu nella sua bocca, sempre, come una melodia classica, ci sentimmo dominati da un senso di ammirazione profonda e di profonda riconoscenza verso la Eletta. Ma quando fummo a quella parte delle sue memorie, ov'è descritto con semplicità grande il momento, in cui Ella domandò e ottenne, prostesa a terra, la grazia di un condannato a morte; e il mescolarsi dei nomi delle due Maestà, di Spagna e dell' Arte universale, gli occhi si bagnaron di lagrime, il cuore traboccò di giubilo: non era più l'ammirazione per l'artista magnifica; ma si la venerazione, l'amore, diremmo quasi l'adorazione per la donna sublime. Avremmo voluto esserle dinanzi, per gittarci a' suoi piedi, e gridarle anche noi, figli riconoscenti e devoti: *Mi madre querida!!*

Luigi Rasi.

Ad Adelaide Ristori,

Nel plebiscito di simpatia e di affetto che circonda il Vostro nome, potete, o Regina dell'arte, sentire l'onda di commozione che sapeste suscitare nell'anima del mondo artistico e che ora « con altra voce al suo fonte rivola ». E questo fluido universale riconduce alla Vostra mente le visioni del luminoso passato che susciterà un dolce sorriso sul labbro e una lieta memoria in cuore.

Milano, 9 gennaio 1902.

E. Ferravilla.

Una conversazione con Adelaide Ristori

Mi è parsa ottima idea di andare a presentare i miei omaggi e i miei auguri all'illustre Signora di cui si festeggerà nel 29 gennaio prossimo l'ottantesimo anno con solenni dimostrazioni. Ho nominato la marchesa Adelaide Ristori.

La gentildonna mi ha ricevuto con la duplice signorile cortesia della gran dama, e della artista insigne che seppe, col fascino d'un'arte inimitabile, dominare e soggiogare le folle dei due mondi. Se io non avessi veduto la copia, inviata da Cividale in questi giorni alla marchesa Ristori, dell'atto di nascita e di battesimo (la nascita è al 29 gengaio 1822, il battesimo due giorni dopo) non potrei prestar fede agli annunziati ottant'anni. Florida nell'aspetto, giovanile nello sguardo che ha lampi subitanei, temperati, direi, dai dolci ineffabili rammarichi delle memorie lontane, Ella ha ancora vibranti e sonore le corde di quella voce meravigliosa, che parve plasmata apposta per trasmettere la pietà e il terrore tragico nelle anime. Si serve delle lenti per leggere: e me ne ha detta la ragione:

« Mi si indebolì la vista dopo un lunga serie di rappresentazioni del *Macbeth.* Quel dovere stare per venti minuti buoni, con gli occhi sbarrati ed immobili nella scena del sonnambulismo, con le fiamme e le vampe della ribalta lì davanti a me, mi faceva scorrere abbondanti lacrime anche dopo la recita: e tutto quel pianto, non obbligatorio, a lungo andare mi ha indebolito la vista ».

***

Eravamo entrati così nell'argomento del teatro: e per me era un invitare la lepre a correre e chiesi subito:

« Sbaglio, o la prima volta che Lei andò all'estero, con la Compagnia italiana, fu nel cinquantasei? »

« Un anno prima — nel 1855 a Parigi. Ero raccomandata a Giulio Janin, il celebre appendicista del « Journal des Débats », e alla sua signora. Chiesi subito a Janin di poter essere presentata alla Rachel, per mettermi sotto la sua protezione. Lui mi rispose che la Rachel in quei giorni era in campagna, e che appena fosse tornata a Parigi, avrebbe pensato lui a tutto. Ma una sera recitavo la parte della signora Dalancour nel *Burbero benefico,* che avevo accettata per far piacere al caratterista Gattinelli mio compagno d'arte. Vennero a dirmi che la Rachel era in teatro: confesso la verità, la cosa mi dispiacque: perchè quella parte è insignificante, senza colore, senza slancio, e io non avrei potuto cavarci nessun effetto. Di lì a poche sere rappresentai la *Mirra,* e fin dal primo atto seppi che la Rachel era in un palco, mezzo nascosta tra i veli, in compagnia del principe Gerolamo Bonaparte. Accesa d'emulazione recitai come meglio potevo, e il pubblico mi fece grandissime feste. Finita la rappresentazione in mezzo a fragorosi applausi, appresi che la Rachel s'era alzata al quarto atto, e gettando via il libro della tragedia, era uscita impetuosamente dal palco e dal teatro ».

« E non la vide mai? E Janin che doveva pensare a tutto? »

« Senta un po'. Di lì a qualche giorno mi annunziano la visita di una signora, che poi seppi essere la « bonnetière » della imperatrice Eugenia e della Rachel. Veniva a dirmi, da parte dell'attrice, come ella desiderasse conoscermi, e che mi avrebbe volentieri ricevuta in casa sua. Risposi che sarei stata felicissima io di riceverla. « E se mademoiselle Rachel le inviasse un palco per una rappresentazione di *Fedra?* » — « L'accetterei di gran cuore (replicai), e avrei calorosamente applaudita l'artista ». Il palco venne, applaudii tutta la sera, ma fra me e la Rachel non vi furono altri rapporti ».

« Vennero un giorno a farmi visita Scribe e Legouvé, per indurmi a rappresentare la tragedia *Medea.* Io non volevo affatto saperne: sa perchè? perchè *Medea* deve uccidere i due figli sulla scena, in presenza degli spettatori. Ed io, madre dei miei due adorati figliuoli, non avrei mai potuto alzare la mano armata contro due bambini, neppure per una finzione scenica. In me la madre avrebbe sopraffatta l'artista, per l'infinito ribrezzo ».

***

A questo richiamo Adelaide Ristori ha sorriso: ma aveva un lieve tremito nella voce sempre armoniosa, e una grande, una infinita tenerezza materna negli occhi.

Mentre Adelaide Ristori rievoca i ricordi di quelli anni e di quei trionfi, i quarti d'ora dispettosi volano via; è il momento, per me increscioso, di congedarmi. Si pronunzia ancora il nome di qualche illustre, di quelli che facevano a gara per festeggiare l'artista: le domando fra l'altre cose, come fu che a Londra rappresentò il *Macbeth* in inglese: ed

ella mi risponde che non vi s'indusse se non quando i più insigni pubblicisti dei giornali inglesi, sentendola a una prova fatta in famiglia, le dissero che pronunziava la lingua di Shakespeare perfettamente. E il successo, al teatro di « Drury Lane », fu grandissimo: il dramma si ripetè parecchie sere.

Uscendo dall'austero palazzo della marchesa Ristori in via Monterone, io provo, quasi direi, la cara illusione di avere assistito a quarant'anni di storia dell'arte; storia raccontata e vissuta dalla più grande, dalla più geniale, dalla più completa delle artiste drammatiche italiane del secolo tramontato. Risento quasi negli orecchi la memore e remota eco degli applausi che l'avevano salutata in tutte le città d'Italia, in tutte le capitali d'Europa e d'America: e penso, con la commozione di un animo riconoscente, che Adelaide Ristori fece suonare alto e rispettato in paesi stranieri il nome d'Italia, quando per i Metternich autentici, e per i Metternich da strapazzo, l'Italia altro non era che una espressione geografica.

Roma, gennaio 1902.

EUGENIO CHECCHI.

Adelaide Ristori e la poesia

Quando alcuni anni or sono a Parigi fu celebrata l'apoteosi di Sarah Bernhardt, all'inizio della trionfale rappresentazione la grande tragica comparve su la scena della « Renaissance » circondata da quattro illustri poeti che erano Edmondo Rostand, Catullo Mendès, Armando Silvestre ed Edmondo Harancourt. Questi quattro poeti recitarono dei sonetti e dei brevi poemi in onore di Sarah. E fu quella forse l'ora più bella, più fulgida, più solenne dell'apoteosi. La Poesia offeriva in tal guisa i suoi fiori più belli ad una sacerdotessa che tante volte con la sua arte magnifica aveva tenuto vivo il sacro fuoco. Per quante volte l'arte della tragica aveva fatto sfolgorare gli alessandrini di Corneille o di Racine, aveva fatto susurrare le dolci rime di Musset, scintillare e sfavillare i versi perfetti di quel gran fabbro di poesia ch'è Catullo Mendès, o snodare le maliose armonie della lirica rostandiana, così per tante alte personalità di poeti la Poesia s'inchinava con elevazione, con gratitudine, con riverente amore innanzi all'interprete.

All'apoteosi solenne che coronerà la gloria sessantenaria di Adelaide Ristori non mancherà nemmeno questo tributo riverente alla Poesia italiana. E questo omaggio dei poeti è infatti alla Ristori dovuto come lo era all'interprete di Racine e di Corneille. Adelaide Ristori fu anch'essa su la scena italica fervida sacerdotessa di poesia. I nostri poeti ebbero in lei l'interprete sublime. Il perfetto endecasillabo italiano fu accarezzato con amore dalla voce della grandissima donna. Ricordo ancora la sera della commemorazione di Ernesto Rossi al Teatro « Costanzi » quando Adelaide Ristori, declamando un canto di Dante, sollevò tutti noi sino alle più alte vette del sogno, fece tremare le nostre anime al conspetto delle due grandezze: quella del poeta e quella dell'interprete insuperabile.

Ed è appunto da quando Adelaide Ristori ha lasciato il teatro che la poesia è stata cacciata in doloroso esilio dal palcoscenico italiano. Quanti fra noi, poeti e sognatori, vorrebbero finito questo esilio dolente, quanti credono che dalla scena debba talvolta innalzarsi una voce inebriante di poesia, che un impeto di lirica può accendere più di una serie di notazioni psicologiche minute e pazienti, che una coppia prodigiosa di rime sonanti può essere per lo spirito cosa più lieta che l'artifizio faticoso di un' arguzia da *boulevard*, tutti quanti la Poesia difendono e quanti, com'ebbe a dire il D'Annunzio, rivendicano « gl'imperiali privilegi della poesia nel teatro » venerano in Adelaide Ristori non solo la più grande attrice italiana del nostro secolo ma la sola attrice, forse, che sempre amò, difese, tutelò, ampliò quei privilegi imperiali.

Poichè dunque all'apoteosi di Adelaide Ristori non mancherà la fulgida corona di gemme dei poeti (sicuramente fulgidissima e bella giacchè il poeta sarà quella sera quel dolce trovatore ch'è Enrico Panzacchi) ho creduto doveroso ricordare anche io, in povera prosa, quanto alla grande tragica nostra debba la Poesia.

Roma, 15 gennaio 1902.

LUCIO D'AMBRA.

Dal giorno che l' idea del *teatro* è nata in me, un nome sempre vi ho associato: Ristori!

Quel nome, quella immagine, quella gloria, non mi hanno più lasciato affascinandomi di una luce, per quanto lontanissima, altrettanto attraente!

La patria sua, l'arte sua, il genio suo, attraversò Parigi, Londra, le Americhe, l'Australia, le Indie.... ecco quello che uguaglia una *donna* al più grande degli uomini!

V. REITER.

Où sont, vierge souveraine,
Où sont les neiges d'antan?

Dove sono quegli anni e quegli artisti? La prima volta che, fanciullo, vidi sulle scene del « Cocomero » Adelaide Ristori, la Compagnia Domeniconi aveva tra i *generici* — triade futuramente gloriosa — Tommaso Salvini, Ernesto Rossi, Gaspare Pieri. Recitavano un vecchio dramma di Vittorio Ducange: *Il testamento d'una povera donna.* A leggerlo, fa sorridere: quella sera singhiozzavano tutti ne' palchi e nella platea. Ricordo non inutilmente: da allora parecchie diecine d'anni passarono, durante i quali udii le attrici più famose in Italia ed altrove. Nessuna di quante le furono compagne o le succederono sul teatro, può, secondo me, alla signora Ristori paragonarsi; anche per questo: che se ebbero pari ai suoi alcuni doni naturali (mirabili in lei la persona, il portamento, la voce), se la emularono nella dizione franca, efficace, non una conobbe così profondamente come lei l'arte del commovere. I Francesi le oppongono la Rachel, grande certamente anch'essa, con arte più composta, più castigata e perciò appunto men vivace, men calda, men varia. *Fedra* e *Camilla* non seppero esser *Medea*, non avrebbero, credo, saputo essere *Maria Stuarda*. E questo è da aggiungere: che la Rachel di rado tentò la commedia;

e l'ultima volta nella *Lady Tartuffe* di M. de Girardin con troppo modesto successo. Adelaide Ristori potè farsi e nella sera stessa, la sapiente protagonista di una tragedia dell'Alfieri e di una farsa del Ploner, l'interprete umana dello Schiller e del Giraud: nè mai fu *lei* pella scena, ma sempre il personaggio che le era dato a rappresentare: *Mirra* e *Zelinda, Elisabetta* e *Pamela, Maria Antonietta* e *Mirandolina.* Temo di esporre i miei pòveri occhi alle vendicatrici unghie femminili.... ma, tant'è, lo dico: di questa *obiettività*, che è il canone supremo dell'arte rappresentativa — mi pare in oggi perduto da molte delle nostri attrici più note il segreto.

Roma, 21 gennaio 1902.

FERDINANDO MARTINI.

Ogni artista della scena, come ogni artista del libro e della tela, ha un colore, un carattere, che è il riflesso di un atteggiamento dello spirito umano. Ma vi sono atteggiamenti superficiali e passeggieri, atteggiamenti sostanziali e durevoli, e tanto più l'atteggiamento è esagerato quanto meno è durevole. Alcuni artisti sono l'espressione dei primi, alcuni dei secondi. I contemporanei giudicano grandi gli uni e gli altri; ma la gloria è soltanto di questi e non di quelli, che amano più la moda che l'arte. Adelaide Ristori vede il suo ottantesimo anno onorato e festeggiato, come lo splendido meriggio della sua vita artistica, perchè fu della prima schiera.

Roma, 21 gennaio 1902.

ALFREDO BACCELLI.

Adelaide Ristori

Fu l'astro che più rifulse sulla scena drammatica di ogni paese nel secolo XIX... e, forse, in ogni età. Ella si rivelò in uno de' consueti periodi di decadenza; quando gli artisti migliori erano scomparsi, o invecchiati; quando più mostrava le grinze la convenzione decrepita del classicismo nei comici grotteschi, nei tragici, o gelatinosi o convulsionarii, che — davanti a scarse e sonnacchiose adunanze — pareva recitassero e declamassero, con intonazione piagnolosa, un'orazione funebre — tragicomica — all'arte defunta.

A LEI, a GUSTAVO MODENA, ad ALAMANNO MORELLI, compete la gloria — in diversa misura tripartita — di aver riedificato il teatro italiano in rovina.

Il MODENA, il MORELLI, la RISTORI (pongo ultima la Ristori nell'ordine cronologico delle nascite, essendo stata la sua di 19 anni posteriore a quella del primo, e di 12 a quella del secondo) rampolli tutti e tre dell'arte antica, ma nati col genio riformatore de' tempi nuovi, intesero diversamente la ribellione al convenzionalismo: e fu fortuna che, mirando a uno scopo comune, senza accordo preventivo, si slanciassero all'assalto per tre vie diverse: chè, se avessero gareggiato sul medesimo percorso, sarebbero stati d'inciampo l'uno all'altro; e nessuno dei tre — probabilmente — avrebbe ottenuto una vittoria completa.

Il MORELLI rese l'arte *vera* nell'espressione, il MODENA la rese *moderna* nel concetto, la RISTORI *umana* nel sentimento, che è la più efficace delle riforme: a LEI, dunque, toccarono i più grandi onori del successo; a LEI il merito principale, nella consacrazione storica del nuovo Tempio drammatico.

ADELAIDE RISTORI sortì dalla natura, è vero, una intelligenza superiore, una bellezza soave, una vocazione passionale; ma, senza lo studio costante, non avrebbe potuto — Ella, nata da artisti oscuri, nè crearsi quel metodo mirabile di recitazione, nè raggiungere quel grado di coltura, con cui potè conquistare rapidamente una fama insuperabile nel mondo della scena, e un'alta posizione, in società.

Cominciò a segnalarsi — aveva poco più di 12 anni — con le parti di *amorosa*, nella Compagnia del *Moncalvo*, attore dialettale, che *Luigi Vestri* chiamava: la verità personificata; e da lui attinse i principi di quella naturalezza, che stabilì subito la sua riputazione nella commedia; cosicchè passò presto nella Compagnia *Reale*

ADELAIDE RISTORI nella sua stanza di studio.

Sarda, a fianco di *Carlotta Marchionni*, che le ispirò il gusto tragico; da quel giorno salì rapidamente alla celebrità, dando nuove interpretazioni ai lavori delle diverse scuole, più conformi alla verità, rigettando il barocco da tutte, sfuggendo ogni volgarità, trovando effetti non ancora conosciuti nella semplicità della sua dizione incantevole.

E ADELAIDE RISTORI ringiovanì l'arte riaccendendo anche la scintilla di molti autori drammatici, che associarono il proprio nome ai trionfi di Lei. A *Lei* deve PAOLO GIACOMETTI, se, quasi dimenticato in Italia, acquistò rinomanza all'estero: i consigli autorevoli di Lei fecero ritrovare la strada smarrita a molti giovani — GASPARE PIERI tra questi — la sua scuola educò altre celebri attrici — prima fra tutte ADELAIDE TESSERO, sua nipote.

Il suo matrimonio col patrizio romano, che per poco la tolse dall'arte, le agevolò certamente la via dell'estero; ma fu il suo valore, non il suo titolo che *gareggiò* (dicono i Francesi) con quello della RACHEL, e che la vinse (aggiunge la storia dell'arte): e se la dama fu accolta negli aristocratici salotti parigini, la grande attrice vi entrò per compiere un apostolato

patriottico, a profitto della sua patria: non la marchesa CAPRANICA, ma ADELAIDE RISTORI potè strappare dalle labbra di una Maestà, commossa dall'arte di lei, la grazia di un condannato a morte. Che cos'era il titolo di marchesa, per chi possedeva quello di Regina?

Oggi, ADELAIDE RISTORI compie l'ottantesimo anno: oggi, tutto il mondo civile, che l'applaudì stupefatto, ricorda il suo nome; e il Teatro italiano, che ELLA rese noto e illustre dovunque, ne festeggia, con recite augurali, la nascita; oggi, quanti appartengono alla famiglia artistica — grandi e piccini — s'inchinano, riverenti e commossi, alla dama veneranda, orgoglio della scena e d' Italia nostra.

ADELAIDE RISTORI è un raggio intenso di quella gloria che illuminò il secolo testè compiuto: raggio che si riflette anche nel nuovo secolo sul teatro drammatico italiano, e che risplenderà nella storia dell'*arte* come quello di ISABELLA ANDREINI.

ANTONIO SALSILLI.

L'ultima volta che Adelaide Ristori si presentò sulle scene.

UN DOLCE RICORDO.

FU in occasione della Mostra Drammatica Nazionale del 1898 che Adelaide Ristori, accogliendo con sovrana cortesia l' invito fattole dalla Commissione drammatica, si degnava di comparire, la sera del 16

ADELAIDE RISTORI nel 1898.

giugno, sulle scene del nostro «Carignano,» a dire il Canto V dell'*Inferno* di Dante.

La sala era sfolgorante di luce e di colori, di animazione e d'eleganza; una vera magnificenza. Vi era l'eletta della cittadinanza torinese, e, sopratutto, la più intellettuale, la più bella, la più numerosa rappresentanza che si potesse desiderare dell'eterno femminino.

Dai soliti palchi di proscenio assistevano la Principessa Letizia e la Duchessa di Genova.

Quando Colei che tutto il mondo — è la frase esatta — sorprese, conquise e fece palpitare, fremere, delirare, si presentò sulla scena, accompagnata da Alfredo De Sanctis — primo attore e direttore della Compagnia del *Teatro d'Arte,* che recitava allora al «Carignano» — fu tale uno scoppio, un uragano d' applausi, un' imponente, straordinaria ovazione, che mai si udì, nè si vide l'uguale.

Adelaide Ristori, avanzatasi al proscenio, appariva sinceramente commossa e, ad un saluto così affettuoso, toccante, interminabile, rispondeva inchinandosi, e con gesti tanto gentili quanto espressivi, comprimendosi il cuore colle mani.

Fu un momento veramente bello, solenne!

Fattosi poi il silenzio, e un silenzio veramente religioso, la Ristori disse il Canto V Dantesco con quella immensa maestria che le valse fama universale d'incomparabile, di sublime.

Interrotta da un clamoroso applauso al verso « *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse* » Ella ebbe, al termine del Canto, nuove, e grandi, ed infinite ovazioni.

La tela si alzò e si abbassò numerose volte senza che l'applauso scemasse un istante d'intensità e mentre la gloriosa artista si presentava a ringraziare, attorniata dalle attrici e dagli attori del Teatro d' Arte — quadro veramente emozionante — in molti occhi si vedevano brillare i lucciconi...

Giacinta Pezzana e Clara Della Guardia, intanto, avvicinandosi alla Ristori, dopo averle baciata con effusione la mano, le presentavano una magnifica pergamena, coi nomi di tutti gli artisti, un piatto in argento, con incise le firme dei membri dei Comitati dell' Esposizione drammatica e del Teatro d'Arte, nonchè parecchi bei canestri di fiori.

La commozione e la frenesia raggiunsero poi l'apice quando Adelaide Ristori volle rivolgere un ringraziamento al pubblico.

Ella disse: « Ritrovo il cuore dei miei buoni torinesi, il cui ricordo mi seguirà fino alla morte! »

A queste parole l'entusiasmo non ebbe più freno.

Cessate le ovazioni, e ritiratasi nel suo camerino, l'eminente artista riceveva gli omaggi dei membri dei predetti Comitati, ai quali rivolgeva squisitissime parole, stringendo a tutti la mano.

Mentre la Ristori si compiaceva di rievocare il passato, soffermandosi particolarmente sulla gloriosissima epoca della famosa *Compagnia Reale Sarda,* il di Lei viso, i suoi occhi avevano espressioni e bagliori giovanili.

E chi può descrivere ciò ch'espresse la di Lei fisionomia, quali pensieri si affollarono alla sua mente allorchè ci disse: « Questa sera, ponendo il piede sul palcoscenico ho provato una grandissima emozione. Si figurino che ricordai, ad un tratto, di aver esordito su queste medesime scene, a 16 anni!... »

Ma non la finirei più se volessi rammentare e riferire tutto.

Basti l'aggiungere che i battimani e le acclamazioni all' indirizzo della Ristori continuarono quand'Ella comparve in un palco di prima fila per assistere alla rappresentazione dell' *Esmeralda,* di Gallina — protagonista l' ottima Pezzana — e allorchè lasciò il teatro.

Intanto che l'illustre artista saliva in vettura, la folla che, incurante della pioggia, stava ad aspettarla, volle esprimerle ancora, con un lungo e nutrito applauso, un mondo di cose gentili ed affettuosissime.

S. E. il Prof. Nunzio Nasi, Ministro della Pubblica Istruzione Presidente d'onore del Comitato per le onoranze ad Adelaide Ristori.

Gli studenti volevano staccare i cavalli per aver l'onore di condurre essi stessi la carrozza sino all'*Hôtel*, ma la Ristori li pregò tanto vivamente di desistere ch'essi si rassegnarono a rinunziarvi.

Per concludere: Nell'atrio del « Carignano, » alla presenza di molti attori, letterati e pubblicisti venne inaugurata, nel medesimo anno — dietro sottoscrizione promossa da chi scrive — una lapide (opera del valentissimo scultore Comotti) che ricorda le memorande serate in cui Adelaide Ristori declamò il Canto V dell'*Inferno* e Tommaso Salvini diede *Virginia*, di Alfieri, e *La morte civile*, di Giacometti.

Disegno della Medaglia che il Ministre della Pubblica Istruzione ha fatto coniare in onore di Adelaide Ristori.

Ancora poche parole: In questa faustissima ricorrenza dell'80° suo genetliaco, voglia Adelaide Ristori accogliere, con particolare benevolenza, gli augurii e l'omaggio che, con grande reverenza, con sincero affetto, le porgono i Torinesi.

Torino, 31 dicembre 1901.

Giuseppe Cauda.

CIVIDALE

La graziosa cittadina che ebbe l'onore di dare i natali ad Adelaide Ristori, siede ai piedi della prealpe Giulia a sedici chilometri da Udine, e conta circa diecimila abitanti.

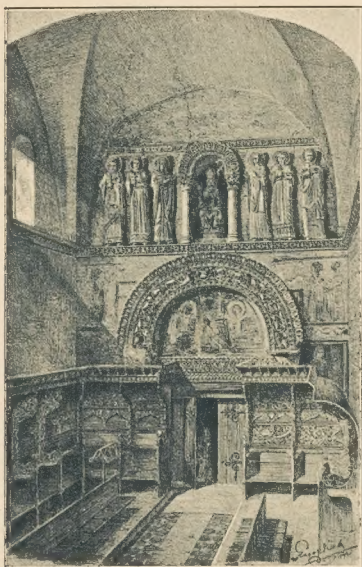
Da un antico oppido gallico, trae probabilmente l'origine sua Cividale, trasformata poi per opera di un membro della famiglia Julia e, secondo la tradizione, dallo stesso Giulio Cesare, in municipio romano, d'onde il nome *Forum Julii.* Dei suoi magistrati parlano le lapidi, di cui le più notevoli sono raccolte nel Museo, e le preziose reliquie ci mostrano come le arti vi fossero fiorenti. Il declino d'Aquileja, colpita a morte dall'invasione unnica, diede importanza sempre maggiore alla cittadella romana che sbarra una delle vie del norico, man mano che i confini d'Italia andavano restringendosi. Onde di qui i Goti ed i Bisantini vegliavano alla difesa del regno, ed Alboino appena giunto coi Longobardi, vi stabilì il nipote Gisulfo con uno « fara » creando quel ducato friulano che rispetto a Pavia fu detto Austria, d'onde il nome di *Civitas Austriae.* Distrutta dagli Avari, occupata da Carlo Magno, che uccise il suo duca Rotgaudo, sede d'una marca, che vide uno dei suoi marchesi, Berengario, cingere la corona imperiale, fu da Arrigo IV, concessa, insieme all'intero ducato friulano, al patriarca Sigeardo, i cui successori ne furono poi successivamente investiti. Nel secolo XII cominciò ad acquistar importanza il comune, che poi ebbe gran peso nelle vicende del Friuli.

Datasi a Venezia nel 1419, sostenne con mirabile vigore il memorabile assedio del 1509, contro la lega di Cambray, e seguì quindi le vicende di Venezia, anche sotto il dominio straniero.

È ricca di monumenti romani e longobardi, ha un bel palazzo municipale, il Duomo, un regio Convitto nazionale, l'antico fabbricato dell'arsenale veneto, un Museo archeologico interessante, con archivio e biblioteca, il famoso Tempietto longobardo, il Battistero di Callisto, il Palazzo degli uffici, il gran ponte sul Natisone, ricca di ville e di ameni dintorni. È patria del celebre Paolo Diacono, estensore delle *Cronache longobarde.*

La città, congiunta ad Udine dalla ferrovia, ha sei porte, antiche mura turrite, borghi spaziosi e belle piazze.

I dintorni sono amenissimi: fuori di porta Zorutti, a sinistra, v'ha la chiesetta di S. Pantaleone (Madonna della Salette) donde si gode la veduta dell'ampia pianura friulana, e poco lungi s'avvia la bella strada

ombreggiata che conduce a Prepotto e ad Albana, ricca di ottimi vini; da porta Vittoria, s'ascende in pochi minuti al colle del Fortino, ove alcune ruine indicano il luogo ove sorgeva il castello di Zuccola, che fu teatro

Cividale. — Tempietto Longobardo.

delle leggendarie gesta di Richilde di Spilimbergo, e quindi la via che s'addirizza a Faedis e per il pittoresco Monte Croce a Nimis. Da porta Garibaldi poi parte la via nazionale che per la splendida vallata del Natisone conduce a Caporetto, al Predil, e di là, nel cuore delle Alpi Giulie. Di qui si vedono le cime dei colli d'onde si godono panorami fra i più belli del Friuli, e fra cui la Madonna del Monte (m. 622) santuario assai frequentato, cui si giunge circa in un'ora e mezza per un'ottima strada carreggiabile che parte dalla porta Zorutti, il Madlessena (m. 740), l'Iuanes (m. 1100), il Matajur (m. 1640), gite facili e piacevolissime; di qui si ammira il panorama delle valli slave, tanto interessanti al turista ed allo scienziato.

Molte gite si possono fare in brevi ore da Cividale: fantastica la grotta d'Antro presso a S. Pietro al Natisone, l'altra grotta dei Paganini presso Prestento, l'Abbazia di Rosazzo, ove sono le tombe antiche dei co. di Gorizia, il Castello di Gronumbergo che domina il ponte del Natisone, poco prima di S. Pietro, con magnifico panorama, l'antico ponte di Premariacco, ed altri molti luoghi offrono varie piacevoli sensazioni, con poca fatica. Bello poi e pittoresco in sommo grado, è tutto il corso del Natisone che scorre muggendo incassato fra altissime rupi.

Nell'interno del chiostro del monastero di S. Maria in Valle trovasi questo singolare monumento, creduto un antico delubro profano per esservisi trovata una celebre lapide con una serie di nomi romani. Bellissimo è l'arco in istucco che decora l'ingresso del tempio verso il chiostro e d'arte affatto bisantina, e così pure le sei statue (di cui quattro raffigurano dei martiri come si riconosce dalla corona che portano in mano) che stanno ai lati dell'arco stesso.

Le pitture murali sono pure antichissime. Presso al setto che divide le navate dal sacello vi ha una tomba ove furono trovati quattro teschi. Sono degni di osservazione anche taluni frammenti d'antiche sculture murati nel passaggio verso il chiostro.

A questo monumento si accede da piazza di borgo Brossana per un pittoresco passaggio costruito recentemente sul limitare della sponda destra del Natisone, dal quale si gode una delle più incantevoli viste.

Cividale, patria di Adelaide Ristori.

1526-237